

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 91 (48.415)

Città del Vaticano

mercoledì 22 aprile 2020

Nella messa a Santa Marta il Papa mette in guardia dalle divisioni causate nelle comunità cristiane da soldi, vanità e chiacchiericcio

Quando il silenzio insegna ad ascoltare

«In questo tempo c'è tanto silenzio. Si può anche sentire il silenzio. Che questo silenzio, che è un po' nuovo nelle nostre abitudini, ci insegni ad ascoltare, ci faccia crescere nella capacità di ascolto». Lo ha auspicato Papa Francesco nella preghiera con cui ha iniziato martedì mattina, 21 aprile, la messa celebrata nella cappella di Casa Santa Marta. Il riferimento ovviamente è all'attuale situazione sanitaria di pandemia, che ha imposto straordinarie misure di isolamento: al punto che, a causa delle loro conseguenze sullo spostamento e l'aggregazione di persone, il Pontefice - insieme al Dicastero per i laici, la famiglia e la vita - ha deciso di posticipare di un anno i prossimi raduni mondiali delle famiglie a Roma e della gioventù a Lisbona, che si terranno quindi, rispettivamente, nel giugno del 2022 e nell'agosto del 2023.

È della «prova che stiamo attraversando» Francesco ha parlato an-

che all'omelia della messa, evidenziando come «abbiamo bisogno del Signore, che vede in noi, al di là delle nostre fragilità, una bellezza insospriabile. Con Lui ci riscopriamo preziosi nelle nostre fragilità» ha

assicurato, mettendo al contempo in guardia dalle divisioni nella comunità cristiana provocate, quasi sempre, da tre elementi: la mondanità dei soldi, la vanità e il chiacchiericcio. A queste tentazioni ha perciò suggerito

di rispondere con «la docilità allo Spirito Santo» che può trasformare persone e comunità per realizzare l'«armonia» autentica.

PAGINA 8



ALL'INTERNO

Cronache dal nichilismo - VIII

La distanza tra certezza e verità

COSTANTINO ESPOSITO A PAGINA 5

Novena nell'arcidiocesi di Los Angeles

Una Chiesa da restaurare

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 6

Durante la manifestazione online anche l'udienza generale

Maratona multimediale per la Giornata della terra

PAGINA 8



l'Africa chiama alla solidarietà globale

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

L'Università del futuro: più tecnologia ma serve ripensare anche l'architettura

MARIO PANIZZA A PAGINA 3

Il virus della normalità

LUISA MURARO A PAGINA 3



PAGINA 7

La fine dei lockdown non è la fine della pandemia

L'Oms: occorre uno sforzo globale

ROMA, 21. «L'allentamento delle misure di lockdown non significa la fine della pandemia». Così si è espresso ieri il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) Tedros Adhanom Ghebreyesus nel corso del briefing sul coronavirus ribadendo che «tutti i Paesi coinvolti devono assicurarsi di essere in grado di individuare, testare, isolare e curare ogni caso di covid-19». È necessario l'impegno di tutti «altrimenti c'è il serio rischio di una seconda ondata».

I lockdown disposti da vari governi «possono aiutare a ridurre la pressione su un Paese, ma non possono eliminare la pandemia» ha sottolineato il direttore dell'Oms. «Per mettere fine alla pandemia ci vorrà uno sforzo sostenuto da parte degli individui, delle comunità e dei go-

verni per continuare a sopprimere e controllare il virus» ha detto Ghebreyesus. Occorre quindi «investire in misure alternative al lockdown».

Il direttore dell'Oms è anche tornato sulle recenti polemiche politiche sul ruolo dell'Oms nella gestione della pandemia. «Le crisi politiche alimentano la pandemia, il divario tra le persone e tra i partiti alimentano il virus».

Parole molto simili sono state usate da Mike Ryan, capo del Programma per le emergenze sanitarie dell'Oms: «Se non ci muoviamo verso un empowerment della popolazione, che deve capire come proteggere sé stessa e gli altri, attraverso l'igiene personale e il distanziamento sociale, è un investimento per rafforzare i sistemi sanitari». Questo non significa solo testare - ha aggiunto

- «ma anche contact tracing, isolare i casi confermati, quarantene i contatti, aumentare la capacità delle strutture sanitarie, della sorveglianza a livello comunitario. Occorre investire ora in alternative al lockdown, in modo che questa tragedia non si ripeta se la malattia ritorna. Lavoreremo in questo senso con i Paesi e ne vediamo molti che stanno agendo uniti e in maniera attenta verso questi obiettivi. Li sosterranno».

Il bilancio dei morti per coronavirus nel mondo ha raggiunto ieri quota 170.418, mentre le persone contagiate sono al momento 2.480.749, secondo il conteggio della Johns Hopkins University Drammatica la situazione negli Usa, dove in circa 24 ore sono morte altre 1.433 persone.

DIARIO DELLA CRISI/3

L'esempio di chi si è messo al servizio dei malati

Dare la vita

di FEDERICO LOMBARDI

Nel dolore e nelle tragedie di questi mesi c'è un fatto importante che si impone alla nostra attenzione e che pur aggiungendo dolore a dolore è fonte di ammirazione e - alla fine - di conforto. È la schiera di persone che portano su di sé le conseguenze della pandemia, perfino la morte, perché si dedicano con generosità e con tutte le loro forze al servizio degli altri, sia nel corpo sia nello spirito. È giusto dar loro un tributo comune di gratitudine, che certamente è non solo retorico, ma molto sincero, da parte di tutti. Medici, infermieri, sacerdoti, volontari... Nelle zone più colpite il loro numero è molto alto, non solo di quelli che si ammalano, ma anche di quelli che muoiono».

Nel tempo della grande sofferenza c'è chi capisce di essere chiamato per vocazione professionale, o religiosa, o personale ad esporre la propria vita per gli altri. Se non si sottrae al rischio non è per irresponsabilità e leggerezza, ma per un senso del dovere animato dall'amore che è più forte della paura.

L'11 settembre 2001, nel terribile attentato alle Torri gemelle morirono circa 3.000 persone, 343 di queste erano vigili del fuoco impegnati nelle operazioni di soccorso. Il loro eroismo è stata una delle forze più efficaci per incoraggiare i cittadini di New York nella ricostruzione morale e fisica dopo la distruzione. E se i pompieri sono stati le persone più esposte e più in vista, ad essi si devono aggiungere i moltissimi medici, infermieri, volontari di ogni tipo accorsi immediatamente in aiuto con totale generosità, senza perdere neppure un minuto a pensare a sé stessi. Un grande esempio. Ma si potrebbe continuare a lungo. Quante volte in occasione di terremoti, inondazioni, o altre catastrofi abbiamo assistito a movimenti meravigliosi di solidarietà spontanea, disinteressata, senza calcolare fatiche e rischi».

Così, quando c'è tantissima sofferenza... vediamo che c'è anche tantissimo amore. Un amore che - se gli è possibile - è pronto a spendersi senza calcoli, fino al punto di dare la vita. Spesso ne siamo sorpresi. Vediamo persone che consideravamo «normali» manifestare una grandezza umana e spirituale che non conoscevo, non avevamo sospettato. Forse esse stesse non avevano ancora avuto modo di capire quanto potevano dare, finché il dolore dell'altro, come una sfida, non ha manifestato loro a che cosa potevano essere

chiamate... C'è qualcosa di molto grande e misterioso in questo rapporto fra il dolore e l'amore. Sembra quasi che il dolore sia il terreno in cui più spesso l'amore può crescere al di là delle nostre previsioni e delle nostre attese, raggiungendo vette dove il ragionamento e la parola vengono meno, un fuoco inteso molto volte nella dedizione dei coniugi e delle persone che si vogliono bene di fronte alle malattie più dolorose. Allora l'amore diventa così intenso e così grande che riesce a trasformare una vicenda di sofferenza atroce in una storia d'amore sempre più grande. La sofferenza e la morte ne ricevono un senso alto e inaspettato.

«Non c'è amore più grande che dare la vita», dice Gesù. E ci invita a comprendere la sua Passione in questa luce e ad entrare anche noi per la via di questo amore. «Non c'è amore più grande che dare la vita», è qualcosa che tutti possono capire quasi di slancio, se non sono stati completamente inariditi dall'egoismo».

Pandemia, tempo di grande sofferenza, tempo occasione di grande amore. Il virus è contagioso. Ma anche l'amore può essere contagioso. Molti dei figli dei vigili del fuoco di New York morti l'11 settembre, crescendo, hanno voluto diventare anch'essi vigili del fuoco, per imitare i loro padri in un servizio in cui si è pronti a dare la vita per gli altri. L'esempio dei medici, degli infermieri e infermiere, dei sacerdoti, di chi si è messo al servizio dei malati disponibile a dare la vita, è una delle lezioni più importanti che questo tempo ci deve lasciare. È l'anima preziosa di tutte le altre lezioni che cercheremo di apprendere. Senza di questa, le altre varranno poco.

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Alexandria (Stati Uniti d'America) Monsignor Robert W. Marshall, del clero della Diocesi di Memphis, finora Vicario Generale e Parroco della Cathedral of the Immaculate Conception della medesima Diocesi (Tennessee).

Il Vangelo della III Domenica di Pasqua

L'affettuosa ironia di Gesù risorto

di CARLO DE MARCHI

«Chi è il terzo che sempre ti cammina accanto? / Se conto, siamo soltanto tu ed io insieme / Ma quando guardo innanzi a me lungo la strada bianca / C'è sempre un altro che ti cammina accanto» (*La terra desolata*, Y). Con queste parole T. S. Eliot descrive l'incontro mancato con un personaggio misterioso, che due viandanti non riescono a vedere lungo la strada desolata che percorrono. Il Vangelo di Luca racconta invece che nel pomeriggio di Pasqua i due viandanti alla fine riconoscono il terzo che cammina accanto a loro, mentre discutono e condividono le loro delusioni. Gesù in persona li accompagna e si inserisce nella conversazione: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». I due si fermano «col volto triste», e comincia un lungo dialogo, nel quale il Signore riesce piano piano a guarire i due viandanti dalle loro tristezze e disillusioni: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (*Le 24, 17-21*).

La cura contro la tristezza usata da Gesù è innanzitutto la pazienza di camminare accanto, adeguando il proprio passo a quello dei suoi interlocutori. Rallentando l'andatura diventa possibile far sentire ascoltate le persone con cui si cammina. Solo a quel punto il Maestro può provare a mostrare un altro punto di vista, aiutando a capire cosa è realmente successo, con pazienza: «Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Le 24, 27*). C'è un tono particolare in tutto questo dialogo. Invece di arrabbiarsi di fronte all'iniziale risposta brusca che riceve («Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?»), il Signore domanda semplicemente: «Che cosa?». C'è un'affettuosa ironia nel modo con cui Gesù si prende cura di questi suoi discepoli delusi, che viene espressa in una splendida versione poetica del dialogo: «Quale Gesù chiese di Gesù e si fa raccontare la sua stessissima storia / dal punto di vista dell'agnosticismo» (J. M. Ibañez Langlois, *Il Libro della Passione*, IX, 11).

Il Maestro non insegna l'ironia mordace né tantomeno il sarcasmo, ma una certa affettuosa presa in giro, che aiuta a ridimensionare i problemi senza negarli. Un tono in cui si fa sempre sentire la comprensione, che aiuta l'interlocutore a sdrammatizzare la situazione. Non si tratta di negare le preoccupazioni, le inquietudini, i drammi. Si tratta di non prendere troppo sul serio noi stessi mentre affrontiamo i problemi. È un'arte particolarmente importante in famiglia, ancor più adesso che è terminata la fase eroica della «quarantena quaresimale», e ci troviamo incamminati da vari chilometri sul noioso sentiero, che sembra interminabile, della «quarantena pasquale». Anche restando chiusi in casa è necessario imparare a rallentare l'andatura per osservare un figlio, per ascoltare il coniuge, per assistere con pazienza un genitore anziano che non riesce a gestire bene una videocchiamata... Non è difficile immaginare il sorriso con il quale i discepoli di Emmaus avranno raccontato decine di volte, prima che confluisse nel Vangelo di Luca, il ge-

sto quasi giocoso con cui il Maestro, senza mostrare la minima fretta, «quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, fece come se dovesse andare più lontano» (*Le 24, 28*).

Ma si può ancora sorridere nel mondo di oggi? Come i discepoli di Emmaus, anche noi a volte sentiamo il peso delle ansie, come se questa Pasqua non fosse riuscita a rendere il nostro mondo davvero vivibile. In una recente omelia mattutina, Papa Francesco ha invitato a pregare per le donne incinte, che sono inquiete e si domandano: «In quale mondo vivrà mio figlio?». La Pasqua ci riporta l'invito esplicito di Gesù a fidarsi della sua parola, senza essere «stolti e lenti di cuore a credere» (*Le 24, 25*). Il Maestro ci promette che il mondo che troveranno i nostri figli (e anche noi quando finalmente usciremo dalle nostre case) non sarà una terra desolata. Come dice il Papa, «sarà certamente un mondo diverso, ma sarà sempre un mondo che il Signore amerà tanto». E che guarderà con un sorriso affettuoso e incoraggiante.

Ancora contenuta la diffusione della malattia ma preoccupano la tenuta del sistema sanitario e le ricadute economiche

Crollo storico del prezzo del petrolio

Di fronte alla crisi del coronavirus l'Africa chiama alla solidarietà globale

Per il covid-19 Trump ferma l'immigrazione

Sono trascorsi oltre due mesi da quando venne diagnosticato il primo caso di infezione da coronavirus in Africa. Lo annunciò il 14 febbraio scorso il ministero della salute egiziano, precisando che si trattava di un paziente straniero. Ebbene, allo stato attuale, stando agli ultimi dati ufficiali del Centro di controllo delle malattie sotto l'egida dell'Unione africana (Cdc



Africa), diramati il 21 aprile, sono stati registrati a livello continentale 1.158 decessi causati dal covid-19, 23.505 contagi e 5.833 ricoveri. Da rilevare che, volendo confrontare questi numeri con la popolazione africana – oltre un miliardo e 300 milioni – non saremmo ancora di fronte a quello scenario catastrofico che tutti, ancora oggi, ritengono non solo possibile, ma probabile. Si teme naturalmente che i contagi possano essere molti di più per la debolezza del sistema sanitario continentale che, nelle condizioni attuali, non è in grado di monitorare le possibili catene di contagio locali capaci di scatenare processi di moltiplicazione e dunque di propagazione della pandemia. Il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) Tedros Adhanom Ghebreyesus, lo scorso weekend, ha lanciato l'allarme: «Nell'ultima settimana i casi confermati di coronavirus in Africa sono aumentati del 51 per cento e il numero delle morti accertate del 60 per cento», ma in mancanza di kit per i test «è verosimile che i numeri siano più alti».

Questo, in sostanza, significa che forse bisogna prepararsi al peggio. La principale preoccupazione riguarda non solo la diagnostica, ma soprattutto la mancanza di farmaci impiegabili e di ventilatori polmonari: nella Repubblica Centrafricana, ad esempio, risultano essercene solo tre. Si tenga presente che, anche parlando, in termini generali, di paesi segnati da un basso rapporto di medici per popolazione – in media un medico ogni 5.000 persone – e da una spesa sanitaria media pari ad appena il 5 per cento del Pil scarso Prodotto interno lordo (Pil) continentale. Dunque, la capacità di gestione e di risposta del sistema sanitario, a livello sia urbano sia rurale, è ritenuta scarsa e inadeguata.

Ciò non toglie che qualcosa non tona. Infatti, se da una parte la gestione clinica dei pazienti contagiati e la diagnosi laboratoriale, a livello continentale, sono problematiche, dall'altra vi è sempre stata la convinzione che l'allarme sarebbe scattato, soprattutto nelle strutture ospedaliere urbane, in conseguenza dell'aumento dell'incidenza dei ricoveri. E al momento, stando sempre al Cdc Africa, sono poco meno di seimila in un continente tre volte l'Europa. Da rilevare che in molte città africane, come Nairobi, Kampala, Lagos, vi sono innumerevoli baracopoli con un'altissima densità di popolazione. Viene pertanto spontaneo domandarsi quali possano essere le ragioni che finora hanno evitato che si evidenziasse un picco dei decessi all'interno di questi agglomerati urbani, come anche negli ospedali. A ciò si aggiunge il fatto che in Africa, per ragioni economiche ed imprenditoriali, vi è una presenza considerevole di cinesi, alcuni dei quali avrebbero potuto veicolare il covid-19, prima ancora che il virus giungesse in Europa.

Potrebbero esservi forse almeno due elementi in grado di attenuare l'impatto del coronavirus in Africa. Anzitutto, il fatto che la letalità, così com'è stata registrata negli altri continenti, interessa prevalentemente la popolazione più anziana, mentre l'impatto è meno rilevante per le giovani generazioni. Considerando che in Africa oltre il 60 per cento della popolazione è sotto i 25 anni,

gli effetti della pandemia dovrebbero rivelarsi più contenuti rispetto ad altre parti del mondo. A ciò si aggiunge una particolare predisposizione genetica delle popolazioni nilotiche e bantu a resistere maggiormente all'aggressione virale, anche se naturalmente la cautela è d'obbligo perché del covid-19 la comunità scientifica internazionale sa ancora troppo poco.

Ad esempio, proprio in Europa, si sta riscontrando che le problematiche cardiovascolari, anche in soggetti più «giovani» affetti dal virus, siano spesso alla base di complicazioni al decorso del quadro, anche indipendentemente dalla situazione respiratoria. Detto questo, è innegabile la resilienza delle popolazioni autoctone africane costrette a convivere con altre malattie endemiche come quelle tropicali neglette (Mtn) per non parlare delle tre «big ones», cioè malaria, aids e tubercolosi, o di epidemie particolarmente gravi seppur territorialmente circoscritte come ebola, che tra 2013 e 2014 ha investito l'Africa occidentale (Liberia, Sierra Leone, Guinea) e, più recentemente, il settore nordorientale della Repubblica Democratica del Congo (Kivu e Ituri), con tassi di letalità intorno al 50 per cento.

Ma attenzione, non è tutto qui: l'Africa subsahariana è l'area geografica dove le cosiddette «fake drugs» (farmaci contraffatti) sono più diffusi: il 42 per cento dei casi rilevati a livello globale. Sebbene nel continente africano i risultati ancora difficili avere un computo esatto delle fake drugs in circolazione, si ritiene che la percentuale sia compresa, a seconda dei paesi, tra il 30 e il 60 per cento del totale in commercio. Ecco

che allora il coronavirus di cui sopra rappresenta davvero l'ultima di una lunga serie di sciagure per l'Africa. È evidente che la priorità per le autorità sanitarie nazionali deve rimanere quella del salvataggio delle vite umane e della protezione dei mezzi di sussistenza rafforzando i presidi ospedalieri e intraprendendo azioni rapide per scongiurare le interruzioni nelle catene di approvvigionamento alimentare.

E qui si apre il triste capitolo delle ricadute economiche della crisi sanitaria globale sul continente africano. In Africa, infatti, l'annunciata spinta recessiva per l'impatto del covid-19 avrà conseguenze molto più drammatiche che in ogni altra regione del mondo. A questo proposito la Banca mondiale (Bm), in un suo report pubblicato giovedì 9 aprile, ha ipotizzato che la crescita economica dell'Africa subsahariana possa contrarsi dal «-2,4 per cento nel 2019 al -2,1 per cento nel 2020», precisando che si tratterebbe della «prima recessione nel corso degli ultimi 25 anni». Considerando che il valore assoluto del Pil stimato per il 2019 dell'Africa risultava di oltre 2.400 miliardi di dollari – una cifra ancora molto bassa se paragonata a quella dell'Italia che per lo stesso periodo aveva una previsione di circa duemila miliardi – è evidente che lo scenario in Africa è drammatico. Sta di fatto che il crollo del turismo e delle esportazioni, la volatilità sulle piazze finanziarie internazionali del prezzo delle commodity (materie prime), petrolio in primis, stanno mettendo in ginocchio le economie nazionali africane. Stando sempre alla Bm, il coronavirus potrebbe generare nell'Africa subsahariana una crisi della sicurezza alimentare, con previsioni di contrazione della produzione agricola comprese tra il 2,6 per cento e il 7 per cento a seguito di blocchi commerciali. Su queste premesse si fonda la decisione, adottata dai Paesi del G20 di sospendere per un anno il debito dei paesi più poveri – tra cui figurano quelli africani – consentendo un risparmio complessivo di 20 miliardi di dollari. Tutta liquidità che dovrebbe essere investita, oltre che per contrastare la diffusione della pandemia, anche per mitigarne l'impatto della crisi economica.

Ma attenzione: non si tratta di cancellazione del debito. Infatti il denaro dovuto sarà spalmando nel tempo e comunque condizionato a poco la ripresa del continente, assumendosi a quello progressivo. L'adozione inoltre di nuovi programmi di prestiti sottoscritti dal Fondo monetario internazionale (Fmi) e dalla Bm pone lo stesso problema, soprattutto per quanto concerne il meccanismo di rimborso. È evidente che per i governi africani, al momento, la priorità deve rimanere quella di contrastare la pandemia, rafforzando i presidi ospedalieri e intraprendendo azioni rapide per scongiurare le interruzioni nelle catene di approvvigionamento alimentare. Ciò non toglie che fin d'ora, guardando all'Africa, occorre pensare al «dopo coronavirus» promuovendo scelte all'insegna della solidarietà globale, nei confronti in particolare, di coloro che vivono nelle periferie del mondo. Per dirla con le parole di Papa Francesco, questa solidarietà «è la viviamo, noi siamo nel mondo segno, sacramento dell'amore di Dio. Lo siamo gli uni per gli altri e lo siamo per tutti!».

WASHINGTON, 21. Per combattere il «nemico invisibile» e con l'intenzione dichiarata di proteggere i posti di lavoro dei cittadini statunitensi, il presidente Donald Trump ha annunciato ieri sera, su Twitter, la firma di un decreto governativo con cui sospenderà temporaneamente l'immigrazione negli Stati Uniti. Con questo ordine, che dovrebbe essere firmato dal presidente nei prossimi giorni, gli Usa non accoglieranno, in toto, le domande presentate da cittadini stranieri per vivere e lavorare nel paese, anche quelle per un periodo limitato di tempo. In pratica con questo provvedimento diventerebbe impossibile trasferirsi legalmente negli Stati Uniti. Il pensiero del presidente sarebbe rivolto agli oltre 22 milioni di cittadini statunitensi che, in quattro settimane – le ultime due di marzo e le prime due di aprile – hanno perso il lavoro a causa delle conseguenze economiche legate alla pandemia di coronavirus.

L'annuncio del decreto esecutivo contro l'immigrazione arriva mentre la Casa Bianca e i due rami del

Congresso (la Camera a maggioranza democratica, il Senato a maggioranza repubblicana) stanno raggiungendo un accordo per un'ulteriore manovra di aiuti pubblici, per una cifra intorno ai 450 miliardi, in larga parte destinata alle piccole e medie imprese.

Intanto ieri si è registrato un crollo storico del prezzo del petrolio. Per la prima volta il costo del greggio che segue l'indice West Texas Intermediate (Wti) è stato scambiato sotto lo zero, arrivando addirittura a -40,32 dollari al barile per poi chiudere ieri sera a New York a -37,63 al barile. In pratica i venditori hanno pagato i compratori per prendersi il greggio. In mattinata nei mercati asiatici il costo al barile è tornato leggermente sopra lo zero. Un barile di Wti per le consegne di maggio è stato commercializzato all'apertura dei mercati a 0,56 dollari. Questo è dovuto a tutta una serie di fattori, legati unicamente alla crisi generata dalla pandemia di coronavirus: la saturazione delle scorte e il crollo della domanda; l'incertezza sulla ripresa economica e sulla fine del lockdown in molti paesi; gli avvertimenti dell'Oms per una riapertura troppo anticipata. Conseguentemente questa mattina tutte le borse europee, in linea con l'andamento delle Borse asiatiche, hanno aperto in rosso.

Al momento negli Stati Uniti, stando agli ultimi dati della Johns Hopkins University, sono morte oltre 1.433 persone a causa del coronavirus nelle ultime 24 ore, portando complessivamente i decessi a oltre 42 mila nel paese. Da quando è esplosa l'epidemia negli Usa sono state contagiate oltre 785.000 persone. Il presidente ieri, nel corso del consueto briefing, invitando i cittadini a continuare a rispettare il distanziamento sociale, ha dichiarato che la sua amministrazione è al lavoro con i governatori degli Stati per aumentare il numero di test effettuati e individuare il maggior numero di persone positive al virus.

Visti i miglioramenti dei numeri relativi ai contagi, ai ricoveri e ai decessi i governatori di Texas e Florida hanno deciso di velocizzare la riapertura, allentando alcune misure restrittive. La maggioranza delle altre amministrazioni statali stanno attendendo che si realizzi le condizioni di sicurezza indicate dalla task force anticovid-19 come necessarie per la ripresa delle attività.

La Spagna propone il debito perpetuo

BRUXELLES, 21. A due giorni dal cruciale vertice Ue sul rilancio dell'economia devastata dal covid-19, la Spagna ha fatto presente che le nuove misure di aiuto non devono aumentare i debiti pubblici. Madrid ha quindi proposto un «debito europeo perpetuo», che funzionerebbe come i meccanismi attualmente in uso per finanziare parte del bilancio Ue, cioè quelle minime emissioni comuni già in campo da anni come il piano Invest. In sostanza il fondo, gestito dalla Commissione Ue, andrebbe sul mercato a finanziarsi emettendo titoli garantiti dal bilancio dell'Unione europea.

Gli Stati membri dovrebbero solo occuparsi di pagare gli interessi di quel debito comune, attraverso le risorse proprie del bilancio come una nuova tassa sulle emissioni. La proposta spagnola rischia però di distanziare ancora di più i leader europei nel summit di giovedì prossimo.

E mentre nel Continente è stato abbondantemente superato il milione di contagi, il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha frenato sulla possibilità di accelerare la cosiddetta fase 2. «Non dobbiamo mai perdere di vista che siamo ancora alle prime battute di questa pandemia, non dobbiamo sentirci al sicuro neppure per un istante», ha avvertito. In un clima di forte tensione – il tasso di contagio resta sotto il valore 1, ma i casi di infezione sono 145.745 e i morti 4.642 – è stato deciso di annullare il tradizionale Oktoberfest.

Dalla Croce rossa tonnellate di aiuti al Venezuela

CARACAS, 21. La Federazione internazionale delle Società della Croce rossa e della Mezza luna rossa ha consegnato, ieri, al Venezuela un nuovo carico di oltre 22 tonnellate di aiuti tecnici per la lotta alla pandemia. Lo riferisce l'agenzia di stampa statale Avn, precisando che si tratta di macchinari medici, generatori elettrici e prodotti sanitari di vario genere. Il nuovo sostegno rientra in un accordo firmato a giugno del 2019 nel quale l'organismo si impegna ad inviare regolarmente materiale sanitario. Finora il numero dei contagiati nel paese è di 256 persone, di cui nove morte. In Brasile invece sono oltre 40 mila i casi confermati. Discordanti però le versioni sul numero delle vittime oggi nel paese. Il ministero della Salute ha prima annunciato 383 morti, salvo poi rettificare a 113. Le vittime totali salgono così a 2.575, mentre sarebbero almeno sette gli indios deceduti in Amazzonia.

Intanto, in Cile sono stati arrestati ieri il presidente del Raggruppamento nazionale degli impiegati pubblici del Cile, José Pérez, insieme a tutti i membri della commissione direttiva del sindacato davanti al palazzo presidenziale. Nel frattempo in Ecuador sono stati superati i 10 mila casi, con 507 decessi.

La Cina chiede cooperazione internazionale per controllare la pandemia

PECHINO, 21. La Cina intensifica gli sforzi per fronteggiare la crisi senza precedenti causata dalla pandemia. L'autorità sanitaria cinese ha chiesto, in particolare, cooperazione e livello internazionale per la prevenzione e il controllo congiunto nella lotta contro covid-19. L'appello è stato rivolto ieri dal ministro responsabile della Commissione sanitaria nazionale durante una riunione virtuale dei ministri della Salute G20. Parallelamente, il Paese ha deciso di aumentare lo stimolo per sostenere

l'economia, promettendo misure mirate per aiutare le aziende a superare i problemi causati dalla crisi. Nel timore che le carceri sovraffollate possano trasformarsi in focolai ingestibili di covid-19, il governo del Myanmar ha trasferito centinaia di ex detenuti Rohingya, rilasciati dalle prigioni la scorsa settimana, nello Stato d'origine di Rakhine. Circa 600 sono stati portati nei pressi di Sitwe e altri 200 al confine con il Bangladesh per essere posti in quarantena. Lo hanno reso noto fonti locali.



LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

L'insegnamento a distanza ha mostrato lacune risolvibili e la necessità di un progetto di ampio respiro

L'Università del futuro: più tecnologia ma serve ripensare anche l'architettura

di MARIO PANIZZA

La chiusura delle sedi universitarie sta determinando una condizione nuova, improvvisa, ma soprattutto non prevista. Gli atenei sono ricorsi, con sufficiente tempestività, all'insegnamento a distanza, di fatto affiancandosi a quelli telematici, hanno affrontato il problema, mirando a soluzioni che non intrompessero i programmi dei corsi. I limiti sono però apparsi subito evidenti, legati per lo più all'inadeguatezza della dotazione tecnologica e alla preparazione informatica, modesta se non del tutto carente, di un certo numero di docenti.

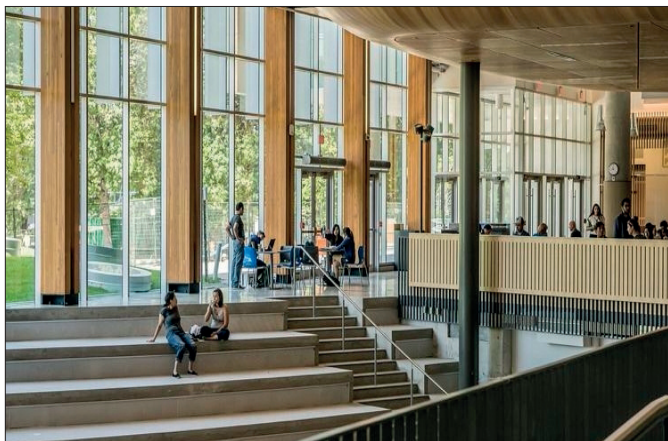
Si è ricorsi all'uso di piattaforme, testate per l'occasione, scoprendo che non tutti gli insegnamenti potevano essere supportati dallo stesso modello di dialogo interattivo. Ad esempio, una lezione di progettazione architettonica si compone di una parte ex cathedra e di una parte pratica, dove il docente è impegnato, insieme allo studente, nell'analisi e nel commento degli elaborati grafici. È chiaro che in questo caso, la comunicazione richiede piani diversi di approfondimento e quindi una strumentazione informatica che, per mantenere costante l'attenzione generale, deve poter dialogare con platee variabili, al fine di permettere a tutti (50-80 studenti) di partecipare attivamente a ogni fase. Del tutto diverse sono le esigenze di una disciplina umanistica, quando la lezione è estesa a un gruppo molto più numeroso.

Emerge, anche se scontato, che l'insegnamento a distanza comporta una specializzazione diversa, da calibrare per ogni tipo di disciplina. Non può essere affrontato come una semplice conferenza in video, perché è necessario che il docente sappia misurare il livello di concentrazione, e quindi di apprendimento, del suo uditorio. A ciò si deve aggiungere che la formula dell'e-learning dovrebbe permettere, visto che ne ha il potenziale, di ridurre gli abbandoni e, di conseguenza, far seguire le lezioni, anche se non tutte, in tempi differiti. L'opportunità più ricca è tuttavia la possibilità di combinare tra loro le offerte didattiche di più atenei, consentendo agli allievi di utilizzare, con profitto, altri approfondimenti, sia italiani che internazionali. Questo richiede ovviamente la semplificazione di alcuni processi, lasciando alla tecnologia informatica la possibilità di accertare la partecipazione attiva degli allievi.

Data la complessità del sistema, si intuisce, abbastanza facilmente, che si stanno incontrando non poche difficoltà, dovute in gran parte, all'improvvisazione del momento. Tuttavia, come è altrettanto semplice intuire, sono risolvibili. Ciò cosa determinerà? Che le università tradizionali, in presenza, tenderanno a trasformarsi in telematiche, oppure che, approfittando in positivo dell'esperienza di questo periodo, svilupperanno quei percorsi formativi misti che, sicuramente, avrebbero già dovuto essere predisposti?

Pensare a semplici automatismi sarebbe del tutto errato, in quanto il processo dell'apprendimento resta complesso e non può affidarsi a scorciatoie. Si può individuare però, caso per caso, il percorso che si rivolge agli strumenti e alle tecniche più idonee per combinare i momenti in distanza con quelli in presenza.

Ciò comporta sicuramente una revisione della struttura edilizia, inadatta, secondo i canoni tradizionali dell'insegnamento, a sostenere un profondo cambiamento nella gestione del modello formativo. Si pone immediata la domanda se siano ancora necessarie le aule per 300 posti e oltre, senza mettere in discussione la presenza dell'aula magna, indispensabile per convegni e manifestazioni. Si evidenzia però la necessità di adeguare, se non suddividere, le altre aule molto grandi, tema non trascurabile, da affrontare con sufficiente anticipo, perché la riconversione, soprattutto degli ambienti a gradoni, richiede tempo ed esperienza progettuale. Si dovranno moltiplicare i punti d'ingresso, le uscite



di sicurezza e si dovrà riordinare il modello d'uso dei locali. Gli edifici moderni, imposti su schemi modulari, potranno più facilmente essere riconvertiti, mentre gli ambienti all'interno dell'edilizia antica, spesso soggetta a vincoli, richiederanno difficili e onerose soluzioni. In questo caso il progetto edilizio e il progetto formativo, per giungere a risultati tra loro compatibili, dovranno procedere attraverso progressivi aggiustamenti e correzioni.

Quale dovrà essere lo spirito che sappia accompagnare l'università tradizionale nella sua inevitabile trasformazione affinché migliori i suoi livelli di efficienza e sappia far comprendere, con chiarezza, che il percorso telematico non può soddisfare l'intero ciclo formativo? Alla base di questo processo non potranno porsi solo fattori contingenti, come quello attuale, ma dovranno emergere valutazioni più strutturali, quali il rinnovato rapporto con la città e con l'ambiente e il manifestarsi di nuove domande professionali e di cultura.

Ritengo che il valore, anche attrattivo, dell'università debba rivolgersi sempre più alla costruzione fisica e ideale del concetto di comunità. Proponi cioè come un luogo dove gli allievi costruiscono il loro futuro scientifico, partecipando a una vita fatta di scambi costanti e frequenti tra loro, con i professori e con gli esperti esterni coinvolti in incontri disciplinari trasversali. Ciò comporta il prevalere di attività seminariali con gruppi abbastanza contenuti e la presenza del docente e del tutor attraverso un impegno, se non continuo, alquanto assiduo.

Ovviamente l'idea di comunità non si costruisce solo attraverso la rivisitazione della struttura universitaria, rimodulando le aule grandi in ambienti più familiari, ma, soprattutto, rivolgendosi all'impegno a dotare il patrimonio universitario di strutture complementari, destinate proprio a consolidare il carattere di appartenenza: gli spazi verdi e all'aperto per le attività ricreative, le mense, i teatri, i servizi necessari allo studio e ai laboratori integrativi, gli ambienti di soggiorno e di studio individuale. Quindi quell'insieme di dotazioni che qualificano la condizione di abitabilità, permettendo agli studenti, ai professori e a tutto il personale una permanenza confortevole durante la giornata.

A queste dotazioni si deve inoltre aggiungere l'offerta residenziale che presenta, in quasi tutto il territorio nazionale, margini di ampia indeterminazione. Il suo dimensionamento è calcolato in base alla domanda dei fuorisede, mentre, in funzione della crescente mobilità studentesca e della costruzione di un sempre più consolidato spirito di appartenenza alla struttura, esso dovrebbe estendersi il più possibile, proprio per favorire l'uscita dall'ambito familiare e facilitare la completa autonomia dello studente, una volta conseguito il titolo e avviato l'impegno lavorativo.

Le residenze studentesche devono pertanto essere al centro dell'adeguamento dell'università. La domanda elevata, l'estensione dell'offerta, una gestione razionalizzata che compri i tempi morti dei posti alloggiati e l'attuale disponibilità di capitali internazionali invitano a guardare le nuove possibilità di intervento con grande concretezza, dando spazio e sviluppo a una ricerca che punti a tipologie innovative, utili anche a rilanciare l'intero mercato immobiliare. La scelta dovrebbe rivolgersi a soluzioni edilizie flessibili, dove la condivisione dei servizi possa diventare una dotazione adeguata anche per una residenza a utenza differenziata. Una casa per studenti è compatibile con le esigenze di un'abitazione multifamiliare o di un alloggio per anziani. A ciò si aggiunge la spinta, ormai diffusa, a cambiare sede sia lavorativa che residenziale. Alcune esperienze di *resilive inclusive* sono reali, così come la condizione ibrida che pone su piani intercambiabili lo *student-housing* e il *co-housing*.

Rafforzato in termini di riconoscimento e di appartenenza dall'ampiezza delle dotazioni comunitarie,

ogni ateneo potrebbe, proprio sfruttando il potenziale dell'insegnamento a distanza, estendere la sua offerta formativa: impostare corsi di studio consorziati, riconoscendo il valore dei crediti conseguiti altrove, e permettere, in tal modo, ai propri allievi di costruirsi un curriculum, punteggiato da eccellenze e specializzazioni.

In conclusione ritengo che il concetto di didattica *blended*, che prevede la separazione tra distanza e presenza per quanto riguarda la fornitura delle lezioni e la prova d'esame, possa estendersi alla combinazione, che però non può che avvenire gradualmente, dell'intero percorso universitario. Sicuramente questa esperienza, imposta dalla pandemia, di chiudere le università per un periodo abbastanza lungo lascerà indicazioni che, ripeto, non devono essere assunte come spunti per semplificare, ma come un'occasione per mettere in luce le più opportune possibilità di miglioramento della struttura universitaria e della sua organizzazione accademica, sia nel campo esclusivo della formazione e della ricerca, sia in quello dell'integrazione con la società e l'ambiente urbano.

Zarif ribadisce il sostegno dell'Iran ad Assad

DAMASCO, 21. «Non ci sarà alcun cambiamento nel sostegno dell'Iran alla Siria dopo l'assassinio del generale Soleimani». Queste le parole usate, ieri, dal ministro degli esteri iraniano, Javad Zarif, nel suo incontro a Damasco con il presidente siriano Bashar Assad. Zarif ha fatto riferimento all'uccisione di Soleimani avvenuta il 3 gennaio 2020 durante un raid statunitense in Iraq, ordinato direttamente da Trump, e che innescò una grave crisi internazionale.

Il presidente Assad, dal canto suo, ha ricordato «il ruolo unico di Soleimani nella lotta al terrorismo» e ribadito il suo ringraziamento all'Iran per il sostegno garantito finora. Nel colloquio, Zarif e Assad hanno discusso delle trattative per una soluzione politica del conflitto siriano. Il leader di Damasco ha inoltre nuovamente denunciato «gli sconvolgimenti della Turchia che violano la sovranità della Siria». L'Iran, insieme alla Russia e alla Turchia, partecipa al cosiddetto «processo di Astana» che dal 2017 si prefigge di trovare una soluzione alla guerra siriana. Inoltre, a quanto riferito dai media statali di Damasco, il presidente Assad e il ministro Zarif hanno accusato l'Occidente di sfruttare la pandemia di coronavirus per scopi politici, rievocando il rifiuto della revoca delle sanzioni alla Siria e all'Iran.

Accordo tra Netanyahu e Gantz Israele ha un nuovo governo



TEL AVIV, 21. Israele ha un nuovo governo. L'intesa tra Benjamin Netanyahu, leader del Likud, e Benny Gantz, leader del partito di centro-sinistra Blu e Bianco, è stata annunciata ieri sera. Il nuovo esecutivo arriva dopo settimane di estenuanti negoziati, con lo spettro di nuove elezioni, le quarte in un anno. Sostanzialmente, l'accordo prevede un'alleanza tra i due leader: Netanyahu resterà primo ministro per 18 mesi, dopo i quali su-

di LUISA MURARO

Quando per me l'idea di andarmene da questo mondo non voleva dire praticamente niente, per me morivano solo gli altri; poi a poco a poco sono entrata anch'io nella categoria dei vecchi, ancora non destinata a morire ma con il sentimento che la mia vita si stava consumando. In questa fase ho fatto delle riflessioni legate alla mia morte, tra le quali che a suo tempo avrei lasciato questo mondo senza lasciar detto nulla a quelli che ci restavano: per me avrebbero parlato i miei scritti, mi piaceva pensare, il mondo che io lascio, a loro sembrerà ancora nuovo (e, in caso, da salvare dai disastri ambientali, annunciati come prossimi).

L'emergenza globale del nuovo virus ha fatto crollare questa costruzione mentale nei termini più imprevedibili: mi resta da vivere non so quanto ma il mondo sta cambiando per tutti, e nessuno sa come cambierà. Che cosa possiamo dire oggi noi che siamo vecchi? Posso fare qualcosa con le mie forze residue? E che cosa? Che cosa faranno quelle e quelli che restano? Come vivrà la generazione che viene?

Si fanno delle ipotesi, delle previsioni, delle congetture, oltre a formulare analisi critiche seguite da severe e giuste conseguenze o da accorate raccomandazioni. Si tratta, in sostanza, di adoperarsi perché non il potere sia la ragione della politica ma una maggiore giustizia sociale e una convivenza pacifica così da essere meglio preparati a questo tipo di emergenze, e più umani.

Leggo e ascolto, ma ogni volta che mi trovo d'accordo, anzi: più mi trovo d'accordo e più sono presa da un dubbio che mi toglie la parola: non ne siamo capaci. Però... però, mi dico, l'emergenza ha mobilitato il personale sanitario e altri, donne e uomini, a dare il meglio di sé fino al limite delle loro forze e a rischio di ammalarsi. Loro, che sono persone non eroiche nella normalità del vivere, in condizioni estreme riescono a trovare le energie e mi chiedo: dove hanno trovato le forze necessarie? Le hanno trovate, questo è il fatto: dunque, l'umanità è capace di volere e condividere qualcosa di buono?

Da qualche parte nel mondo, in questi giorni su un grande muro esterno è comparsa questa scritta:

Il virus della normalità

«Non torniamo alla normalità, il male è questo». Verità paradossale ma vera.

Abbiamo creduto normale accettare che nazioni povere fossero impedito di migliorare a causa del debito che hanno con i paesi ricchi. Non abbiamo neanche notato di essere regolarmente complici dei più forti, e sopportiamo o troviamo naturale che i rapporti tra le persone e tra le nazioni siano regolati dalla forza. Ci consideriamo fortunati perché abbiamo la necessaria assistenza sanitaria, che difetta o manca a tanti altri nel mondo. Si parla di libertà e si pensa alla libertà di farsi concorrenza anche nel commercio di beni indispensabili...

E noi continueremo a chiamare normalità questo stato di cose? Con quello che segue: guerre per assicurarsi risorse naturali, paesi resi invivibili da guerre civili, commercio di armi, alleanze ai fini della superiorità militare...

Sono una donna e quando quelle della mia generazione si sono dette che la subordinazione femminile al mondo degli uomini non è normale, che non potevano accettarla e che non era accettabile neanche dagli uomini, questo stato di cose ha cominciato a cambiare profondamente a cominciare dai rapporti tra donne come anche quello con l'uomo. La subordinazione durava si può dire da sempre ma quando la consapevolezza ha cominciato a diffondersi come un contagio e il dominio maschile è stato visto per quello che aveva di iniquo e sbagliato, non aveva più credito ed è venuto meno. Queste cose succedono, come è successa la mobilitazione eroica di gente normale per aiutare il prossimo bisognoso.

Perché succedano, ci vogliono delle circostanze favorevoli. D'accordo. Forse è venuto il tempo favorevole perché una nuova generazione si mobiliti per salvare il pianeta dal disastro ecologico e l'umanità dall'egoismo fatto sistema, le due cose insieme perché insieme vanno. Non sul piano economico, si dirà. Infatti le circostanze favorevoli non bastano, ci vuole anche una presa di coscienza personale, contagiosa e condivisa, ci vuole un libero diffuso *con-sentire*. E questo è a causa della libertà la cui possibilità, prima di essere un diritto umano, prima di essere una conquista, ci è donata con la parola.

Il presidente nigeriano condanna le violenze

ABUJA, 21. Il presidente della Nigeria, Muhammad Buhari, citato dai media locali, ha condannato la serie di sanguinosi attacchi avvenuti nel fine settimana nello stato di Katsina, nel nord-ovest del paese africano. Attacchi che hanno provocato la morte di almeno 47 persone. Secondo testimoni oculari, banditi in sella a decine di motociclette hanno preso di mira - armi in pugno e simultaneamente - le aree di Safana, Dutsinma e Damussa, bruciando le case di almeno 5 villaggi e sparando agli occupanti. Questa ondata di violenza è arrivata dopo mesi di relativa pace nella regione. Buhari ha detto che i criminali stanno approfittando delle misure restrittive imposte per contenere la diffusione del coronavirus, esortando i nigeriani a non scoraggiarsi.

Negli ultimi anni, gli stati dell'area nord-occidentale della Nigeria (il paese più popoloso dell'Africa) sono stati ripetutamente e gravemente colpiti da bande armate, che attaccano abitanti del posto e visitatori, uccidendoli o prendendoli in ostaggio per chiederne poi il riscatto.

Un volume su Domenico Tardini a cura di monsignor Sergio Pagano

Diario di un cardinale

La Chiesa negli anni delle ideologie nazifascista e comunista

di FRANCESCO MALGERI

Domenico Tardini è stato una figura che ha segnato profondamente la politica vaticana nel corso del Novecento, una personalità che attraversa la storia della Chiesa, ne fu protagonista e testimone, lasciando il segno della sua presenza e del suo ruolo di primo piano. Alla fine della grande guerra, nel 1921 Benedetto XV lo nominò miniatore della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Nel 1929 fu, con Pio XI, sottosegretario della medesima Congregazione e nel dicembre del 1935 Sostituto della Segreteria di Stato e Segretario della Cifra. Nel dicembre 1937 entrò nel cuore della diplomazia vaticana come Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Pio XII lo chiamò a ricoprire, assieme a monsignor Montini, la carica di pro Segretario di Stato. Nel 1938 Giovanni XXIII lo nominò cardinale e Segretario di Stato.

Sul piano storiografico la figura di Tardini ha trovato attenzione particolare in numerosi studi sulla storia della Chiesa nel Novecento, ad opera di studiosi quali Angelo Martini, Benny Lay, Andrea Riccardi, Jean-Dominique Durand, Giovanni Sale, Emma Fattorini, Lucia Ceci e molti altri. In particolare, vanno poi ricordati due studi di particolare interesse: la biografia di Tardini scritta da monsignor Giulio Nicolini, dal titolo *Il Cardinale Domenico Tardini* (Padova 1980) e il volume di Carlo Felice Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre* (Roma 1988), nel quale l'autore pubblicava il diario di Tardini relativo agli anni 1933-1936, da lui rin-

tracciati nell'Archivio di Villa Nazareth. Per lunghi anni è stata vana la ricerca della parte successiva del *Diario*, fino a quando monsignor Sergio Pagano, Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, lavorando attorno alle carte del cardinale Antonio Samorè (che aveva collaborato a lungo con Tardini, divenendone esecutore testamentario), si imbatté nella busta 6 dello Spoglio Samorè, nella quale rintracciava le carte di Tardini relative al periodo 1936-1941, la cui trascrizione era stata affidata a Federico Alessandrini, in vista di una eventuale pubblicazione, che

in quel momento (1967) venne giudicata inopportuna. La recente apertura agli storici, da parte di Papa Francesco, delle carte dell'Archivio Vaticano relative agli anni 1936-58, rendeva possibile la pubblicazione di queste carte. Anzi, lo stesso Papa Francesco invitò monsignor Pagano a pubblicare quei documenti, che appaiono ora nel volume *Domenico Tardini. Diario di un cardinale (1936-1944). La Chiesa negli anni delle ideologie nazifascista e comunista*, a cura di Sergio Pagano (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2020, pagine 246, euro 20).

Si tratta di documenti che a volte assumono il carattere di memorie, altre volte si tratta di vere e proprie pagine di diario. Ne esce un quadro quanto mai ricco e vivace, che monsignor Pagano ha curato con particolare cura, non solo corredando il volume con una ampia introduzione, che ripercorre le vicende archivistiche di queste carte e la biografia di Tardini, ma arricchendo il testo del *Diario* con un eccezionale apparato critico, che consente al lettore di avere informazioni, rinvii bibliografici, archivistici e puntualizzazioni storiche necessari per cogliere il significato di questi documenti. Da essi, monsignor Pagano coglie anche la fisionomia umana e religiosa di Domenico Tardini, scrivendo tra l'altro: «In questi fogli, con una forte coscienza della Chiesa immersa nella storia (la *navicula Petri*, che anche ai suoi tempi fu «in gran tempesta») egli raccoglie fatti e pensieri suoi, sul tema di un giorno, di un colloquio, di una meditazione più lunga, e non rare volte con dovizia di particolari, scrivendo, ma pure raccontando e di tanto in tanto lasciandosi prendere la mano dalla irrefrenabile sua ironia, schietta ed arguta, tipicamente romanesca, simpatica ma anche

l'emergere in alcuni paesi di regimi totalitari ispirati da ideologie nazionaliste e razziste, il riarmo e lo scatenamento di una nuova guerra mondiale, destinata a travolgere e calpestare quei valori ispirati alla convivenza civile, al rispetto e alla fratellanza umana, invocati dalla Chiesa.

Tardini, nelle sue carte, testimonia le preoccupazioni del Pontefice per questo clima carico di tensioni e di pericoli. Evidenzia la tenace fermezza di Pio XI nel contrastare le leggi razziali e nel denunciare il *vulnus* al Concilio inferno in Italia, con il divieto del matrimonio tra ariani e non ariani, minacciando di «mandare a monte, se occorre, anche il Concordato». Secondo il Papa il nazionalismo era una «eresia moderna», il razzismo feriva «il concetto cattolico della universalità della Chiesa, della uguaglianza e fratellanza umana». Tardini si sofferma anche sull'enciclica contro il nazismo, pubblicata poco dopo quella sul comunismo, ricordando come venne fatta pervenire segretamente ai vescovi tedeschi, perché fosse letta in tutte le Chiese, prima che ne fosse impedita la pubblicazione dal regime nazista. «Fu accolta con venerazione» scrive Tardini «fu accolta con profonda e sincera commozione. I buoni cattolici tedeschi si sentirono compresi e incoraggiati dal Padre comune». Nel dibattito tenuto a Castelgandolfo il 28 luglio 1938 ebbe ad affermare: «Ci si può chiedere come mai, disgraziatamente, l'Italia abbia avuto bisogno di andare ad imitare la Germania». Tardini si sofferma poi ad illustrare la preparazione dell'ultimo discorso natalizio di Pio XI, pronunciato il 24 dicembre 1938. Un discorso che il Papa volle preparare di sé, nel massimo segreto, e che definiva la croce uncinata «nemica della croce di Cristo». Una affermazione che molti gli avevano consigliato di evitare, per non provocare reazioni da parte tedesca. «Ma» scrive Tardini «tutto fu inutile, Pio XI tenne duro».

Secondo Tardini, Pio XI aveva maturato la convinzione che la perdita del potere temporale «era stata providenziale per i Papi»; che il prestigio morale del pontificato ne aveva tratto immenso guadagno; che una restaurazione vera e propria di quel potere era umanamente assurda». Pur giudicando necessario «salvare il principio della sovranità anche civile e quindi territoriale del romano pontefice, ma spiritualità per così dire, anche lo Stato terreno, riducendolo al minimo, tanto quanto bastasse perché su un lembo di territorio il papa potesse essere e dirsi non suddito di un altro sovrano, ma sovrano egli stesso».

Alla luce di questi orientamenti, Pio XI giudicava quanto mai necessario celebrare il decennale dei Patti Lateranensi. Le memorie di Tardini si soffermano a lungo sulla preparazione di questo evento e sul discorso che il Papa avrebbe dovuto pronunciare nel corso di una solenne cerimonia, alla presenza dell'episcopato italiano. Com'è noto Pio XI non riuscì a realizzare questa iniziativa, alla quale teneva particolarmente, anche al fine di chiarire alcune questioni nei rapporti tra la Chiesa e il fascismo: dall'Azione Cattolica, al *vulnus* al Concordato, al problema dell'assistenza religiosa a militari e a giovani inquadri nella Gioventù italiana del Littorio. Il 1° febbraio a Tardini che gli riferiva un discorso che Hitler aveva pronunciato contro la Chiesa, con «tanta molto aspro,



con voce molto eccitata, (...) con rabbia», il Papa rispose: «E io parlerò con rabbia anche maggiore». Un discorso, tra l'altro, che si chiudeva con un vibrante appello alla pace, invocando «l'ordine, la tranquillità, la pace, la pace, la pace a tutto questo mondo, che, pur sembrando preso da una follia omicida e suicida di armamenti, la pace vuole e con noi dal Dio della pace la implora e spera d'averla. Così sia!». La morte di Pio XI, proprio alla vigilia di quell'evento da lui pronunciato con tanta passione, gli impedì di pronunciare il suo discorso e di confrontarsi con l'episcopato italiano.

L'attenzione di Tardini e il suo rapporto nei confronti di Pio XI si segnalava anche per la familiarità e il rapporto cordiale da lui intrattenuto con il Papa, che lo porta ad affermare che «Pio XI era di una conversazione piacevolissima. Parlava lentamente e pareva sì dilettesse nel raccontare e nel rievocare tante cose e tanti fatti. (...) Amava, più dei

brile, teso, agitato: il papa sta sempre pigro, non bisogna dirlo e non bisogna dirglielo. Lui sembra voler resistere al male, nascondendo, minimizzando le sue condizioni, in un clima simile a quello che accompagna un anziano, un malato terminale, in una famiglia che lo rassicura, e lo protegge anche da se stesso» (Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi 2010).

La seconda parte dei documenti di Tardini pubblicati da monsignor Pagano riguardano i primi anni del Pontificato di Pio XII. Secondo Tardini l'elezione del cardinale Pacelli era stata in qualche modo preparata e suggerita dallo stesso Pio XI. Ricorda Tardini che nel corso di un suo colloquio con Pio XI, questi, accennando al cardinale Pacelli, aveva affermato: «Sarà un bel Papa!». Tardini descrive anche le sue impressioni, di fronte all'accesso al soglio pontificale di Pio XII, del suo «lento distacco di un uomo da quello che era stato finora. I primi giorni di un Papa sono i più interessanti. Si direbbe che non ha ancora presa consapevolezza dell'altissima dignità che riveste. È confuso, umile, remissivo, indulgente... Poi col tempo il Papa diventa anche nel tratto esteriore... papa. Pio XI nei primi tempi era un agnellino, poi evolvendo diventò un leone. Non so se Pio XII diventerà... feroce. Ma certo la sua autorità e la sua personalità».

Grazie a un eccezionale apparato critico è possibile cogliere non solo le sfumature della fisionomia umana e religiosa di Tardini ma anche i neuralgici risvolti di avvenimenti che segnarono quell'epoca ricca di fermenti

Le pagine di *Diario* relative ai primi mesi della guerra europea assumono un rilievo non trascurabile. Si tratta di puntuali annotazioni sui contatti intrattenuti non solo con gli ambienti ecclesiastici ma anche con la diplomazia internazionale accreditata presso la Santa Sede. Al tavolo di Tardini si susseguono diplomatici francesi, inglesi, polacchi, rumeni, spagnoli e di altri paesi. L'aggressione nazista e la concomitante invasione sovietica della Polonia è seguita con costante preoccupazione. Nel corso di questi colloqui vengono alla luce i problemi che in quei primi giorni di guerra venivano a turbare la convivenza europea. Si può affermare che queste pagine vengono a integrare la documentazione contenuta negli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*. Nei suoi appunti Tardini non manca di esprimere anche alcune sue convinzioni, sui cui sviluppi della guerra e sulla posizione che avrebbe assunto l'Italia. «Ma nella storia» scrive Tardini il 4 settembre 1939 «si è vista una unione come quella tra Hitler e Mussolini. Per me l'Italia ha un solo modo di guadagnare e molto: la neutralità (...) Ma Mussolini sarà tanto equilibrato da scegliere questa via? Non credo. Il suo temperamento lo porta a non restare passivo quando altri menano le mani. La sua dottrina fascista non conduce che alla guerra magnificata, esaltata, glorificata».

Questi documenti, relativi ai primi anni del pontificato di Pio XII, dallo scoppio della guerra sino alla liberazione di Roma, testimoniano anche l'impegno di Tardini nell'affrontare le delicate trattative per raggiungere, dopo l'8 settembre, un accordo tra le parti belligeranti al fine di dichiarare Roma città aperta. Tardini si sofferma anche sui momenti drammatici dei bombardamenti di Roma del 19 luglio e del 13 agosto 1943, ricordando come la visita del Santo Padre sui luoghi del bombardamento «fu un trionfo». Saluta infine con emozione e speranza la liberazione di Roma, ricordando il ruolo e il peso che la Santa Sede e il Papa avevano svolto per la salvezza di Roma, sottolineando la straordinaria partecipazione popolare alla manifestazione del 5 giugno, che egli definisce «la più bella, la più commovente, la più grandiosa dimostrazione cui io abbia assistito». E aggiunge: «L'entusiasmo fu indescribibile. Così si chiudeva, nella gioia e nel ringraziamento, un periodo di lavoro intenso e diuturno che se diede ansie e preoccupazioni, ci procurò anche una delle più grandi consolazioni della nostra vita di sacerdoti-impiegati».

La morte di Papa Ratti, la mattina del 10 febbraio 1939 è descritta da Tardini in tutta la sua drammaticità, potremmo dire minuto per minuto, sino alle 5,31. Si tratta di un momento particolarmente delicato, su cui gli sviluppi della guerra e sulla posizione che avrebbe assunto l'Italia. «Ma nella storia» scrive Tardini il 4 settembre 1939 «si è vista una unione come quella tra Hitler e Mussolini. Per me l'Italia ha un solo modo di guadagnare e molto: la neutralità (...) Ma Mussolini sarà tanto equilibrato da scegliere questa via? Non credo. Il suo temperamento lo porta a non restare passivo quando altri menano le mani. La sua dottrina fascista non conduce che alla guerra magnificata, esaltata, glorificata».

Non possiamo infine escludere che un giorno lontano, dopo aver sperimentato questi «amori con le ali» e dopo molti sforzi, qualcuno nell'al di qua dei salvati o dall'al di là dei sommersi riuscirà anche ad arrivare a riconoscere che paradossalmente il virus «mi ha regalato un movimento / allontanandomi da qualcosa / e avvicinandomi a qualcosa / e avvicinandomi a qualcosa / e allontanandomi da qualcosa altro». Prima no. Per pudore, per amore del Vero che c'è nell'andare tutto bene tramandato da Giuliana di Norwich.



Pio XII e il cardinale Tardini (1938)

traccianti nell'Archivio di Villa Nazareth. Per lunghi anni è stata vana la ricerca della parte successiva del *Diario*, fino a quando monsignor Sergio Pagano, Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, lavorando attorno alle carte del cardinale Antonio Samorè (che aveva collaborato a lungo con Tardini, divenendone esecutore testamentario), si imbatté nella busta 6 dello Spoglio Samorè, nella quale rintracciava le carte di Tardini relative al periodo 1936-1941, la cui trascrizione era stata affidata a Federico Alessandrini, in vista di una eventuale pubblicazione, che

serzante, sarcastica, che in brevi tratti dipingeva un ambiente, una persona, un interlocutore».

Negli anni che attraversano le pagine di questi documenti, l'Europa visse uno dei momenti più drammatici della sua storia. A partire dalla metà degli anni Trenta, assistiamo al consolidamento del regime sovietico in Russia, dispotico e persecutorio contro la Chiesa, e del totalitarismo fascista in Italia, la definitiva affermazione di Hitler e del nazismo in Germania, la crisi austriaca, la guerra civile spagnola, la guerra d'Etiopia,

Cronache della vita «alla finestra» nei testi di Nicolò Fabi - III

Nel blu

Le parole e le note dell'ultimo album di Nicolò Fabi, «Tradizione e Tradimento», pur concepite in un altro tempo, si rivelano oggi incredibilmente attuali. Dopo aver aperto con «I giorni dello smarrimento» e «Prima della Tempesta», e proseguito con «A prescindere da me» e «Io sono l'altro», concludiamo con l'assoluto di «Nel blu» e «Amori con le ali».

di SERGIO VENTURA

In questi venerdì e sabato santi indefinitamente prolungati, nel mezzo di una tragedia dal sapore antico - la cui via di uscita è posta tra le vite rapite oggi dal covid-19 (se non viviamo alla giusta distanza) e quelle che lo saranno domani dalla crisi economica incipiente, può avere ancora senso raccontare l'evento cristiano della risurrezione dai morti ai parenti e agli amici di chi non c'è più, di chi è stato sommerso dalla marea del contagio? E quello ebraico della liberazione da ogni schiavitù a chi, invece, casualmente ci si trova ancora dentro e con molto poco merito ne sarà salvato?

Sì, lo ha ricordato Papa Francesco, ad essere un «diritto alla speranza» da esercitare, foss'anche soltanto sulle nuvole di Vasco Rossi, nel cielo di Ligabue o lungo

il sentiero fiorito di De André; una parola di consolazione capace di rincuorare senza scivolare in un ingenuo ottimismo se sapremo ricordare che il vangelo più antico, quello di Marco, il più semplice e con la maggiore densità di miracoli, si conclude invece in un clima realistico di umana paura e senza un proprio racconto di apparizione del Risorto.

Siamo dunque legittimati solo a credere che «ciò che tarda avverrà» (P. De Benedetti), che un giorno qui in terra e forse già ora nell'al di là si darà quel che canta Nicolò Fabi: «come in un appuntamento / su uno scoglio prima del tramonto» - come Giuseppe e Franca, morti all'ospedale di Como mano nella mano dopo cinquant'anni di matrimonio - accoreremo di nuovo le distanze ma gradualmente, per il peso del dolore che ci ha lasciato spersi e ammutoliti: «sembrava che io guardassi solo al largo / ma ti ho sentita arrivarvi accanto / prima seduti con le gambe fra le braccia / ognuno muto dentro i suoi richiami».

In quel momento poi, come i discepoli invitati a tornare nella Galilea degli genti per fare esperienza reale di risurrezione, siamo aperti come i / aiutandoci a ricordare i nomi / di quelli che eravamo / riordinando «con cura» - alla luce di questa rinnovata vitalità (nel tempo o nell'eternità) - i ricordi di una vita che si preannunciava già vecchia, ma che conteneva in realtà l'essenza del nuovo.

«Tu arrivi dalla fine di una guerra» prego di morte, ritenendo ormai intollerabile che qualcuno muoia senza essere toccati, mentre «io ero scivolato dal mio piedistallo», da un annoiato delirio di onnipotenza; entrambi consapevoli che in realtà siamo «un'assemblea di cocci» intenta «a conversare di vasi», di un'Europa moribonda che ancora una volta sogniamo risorta per pronunciare i nostri mai-più-como-prima, onde evitare quella spirale di autodistruzione in cui «alla fine qualcuno pagherà / il male che ci ha fatto / qualcun altro».

Finalmente liberi da ogni mascherina, che pure ci ha insegnato un uso migliore

dello sguardo, «tu mi hai sorriso e ho sentito di essere pronto». Tenendoci per mano, «ci siamo alzati contro il vento / e in pochi passi eravamo fino al bordo / con il coraggio che da soli non avremmo mai trovato». Leggeri come non mai, «il peso si è lasciato andare avanti / i talloni si sono alzati dalla terra», pronti nuovamente a tuffarci nella Vita - eterna o temporale; «tu avevi paura, io forse un po' di più / ma l'attimo dopo in un salto / noi eravamo insieme, nel blu»: tra le braccia di quel mistero dell'Amore quale eterno e immutabile movimento che tutto nel tempo muove.

Non possiamo infine escludere che un giorno lontano, dopo aver sperimentato questi «amori con le ali» e dopo molti sforzi, qualcuno nell'al di qua dei salvati o dall'al di là dei sommersi riuscirà anche ad arrivare a riconoscere che paradossalmente il virus «mi ha regalato un movimento / allontanandomi da qualcosa / e avvicinandomi a qualcosa / e avvicinandomi a qualcosa / e allontanandomi da qualcosa altro». Prima no. Per pudore, per amore del Vero che c'è nell'andare tutto bene tramandato da Giuliana di Norwich.



Caravaggio, «Narciso» (1597-1599)

CRONACHE DAL NICHILISMO – VIIII

Dall'«io» narciso al «noi» condiviso

La distanza tra certezza e verità

È certi di niente – tranne di una cosa, sedimentata fin nel nostro linguaggio quotidiano, quando per esprimere l'assoluta convinzione su un evento o una persona, diciamo che è «certo come la morte». E allora per vivere ci si aggrappa alle certezze costruite dal nostro fare, rinchiodandosi in recinti di sicurezza o affidandosi a narrazioni collettive.

D'altra parte, a dispetto della teoria, l'incertezza si è sempre più imposta come il vero male di vivere nel passaggio dal XX al XXI secolo. È quello che il sociologo Zygmunt Bauman ha descritto più volte lucidamente (per esempio nel saggio *Pausa liquida*, Laterza 2008) come una nuova percezione della nostra impotenza e della nostra contingenza: dopo il crollo dei diversi tentativi moderni di sostituirci a Dio come «signori» delle nostre vite. Per esorcizzare quest'incertezza gli individui si affidano volentieri alla protezione della società e dello Stato, ma è una aspettativa sempre più delusa che finisce per essere rigettata sulle spalle dei singoli, ormai esposti a dover fronteggiare inermi gli imprevisti della vita.

E gli ha fatto eco un altro grande sociologo, Ulrich Beck, acuto osservatore di quella che egli chiama la «società mondiale del rischio», in cui «la sicurezza antropologica della modernità» si rivela «una sabbia mobile» e l'individuo viene caricato della nuova, pesante responsabilità – materiale e morale – di affrontare i rischi globali sulla base della sua sola decisione (e mai come in questo nostro tempo virale capiamo cosa sia un rischio mondiale da fronteggiare attraverso comportamenti individuali). Con la conseguenza paradossale che l'individuo post-moderno, quello che persegue come ideale una «vita propria» sganciata da altri legami, se non con se stesso,

finisce per essere preso dal panico che il sistema delle sicurezze possa collassare. E allora, lungi dall'essere il padrone di sé, fa appello sempre di più alla «razionalità del controllo» a livello politico, sociale e tecnologico, per rendere «nuovamente possibile il funzionamento industriale dei sistemi» (in *Conditio huma-*

essere certi di cose in se stesse deplorabili. Insomma, il passo dalla certezza alla fede cieca e irrazionale sarebbe sempre in agguato. In fondo, quando Hermann Göring, uno dei nazisti più devoti, affermava: «Io non ho nessuna coscienza, la mia coscienza si chiama Adolf Hitler», non esprimeva una (tragica) certezza? In

percezione «che è una verità»: quando cioè una cosa vera non è solo vera, ma viene raggiunta, acquisita, assimilata conscientemente come «nostra». La certezza di cui abbiamo bisogno non è solo un'assicurazione o una garanzia sulla vita, ma la fiducia in qualcosa di grande che non facciamo noi, che ci è dato o che incontriamo, ma grazie a cui possiamo camminare, rischiare, finanche sbagliare senza perdere il cammino, cioè la meta. Una certezza così non può essere semplicemente escogitata o programmata da noi: essa richiede che ce la testimoni qualcuno a cui possiamo accordare ragionevolmente la nostra fiducia.

La certezza di cui abbiamo bisogno è quella per cui un «io» solo o narciso possa diventare un «noi» condiviso. E infatti, sin dal primo sguardo di nostra madre quando siamo venuti al mondo, e poi via via lungo gli incontri decisivi della vita, la certezza vera è sempre un «tu».

D'un tratto la teoria scettica che identificava l'essere certi con l'essere dogmatici si mostra semplicemente inadeguata a cogliere il problema dell'esistenza dell'uomo Come se mancasse clamorosamente il suo bersaglio

na. Il rischio nell'età globale, Laterza 2008).

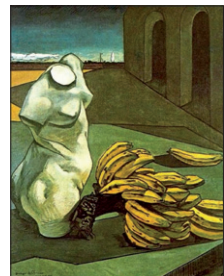
Il paradosso allora è che proprio nell'epoca dell'incertezza diffusa torni a riaprirsi, in positivo, la domanda se c'è qualcosa o qualcuno di cui abbiamo certezza – e si riapre non come un'ipotesi astratta, ma come un bisogno essenziale per vivere. E d'un tratto la teoria scettica che identificava l'essere certi con l'essere dogmatici si mostra semplicemente inadeguata a cogliere il problema dell'esistenza dell'uomo contemporaneo. Come se mancasse clamorosamente il suo bersaglio.

Ma come spesso succede, dall'interno di una crisi può nascere una nuova comprensione dei fenomeni costitutivi della condizione umana e delle parole con cui li designiamo. Abituamente la «certezza» è vista come un'esperienza soggettiva, a differenza della «verità» che indicherebbe invece uno stato di cose oggettivo. E per questo alcuni filosofi hanno preferito la verità alla certezza, con la motivazione che si potrebbe anche

questo caso la certezza è intesa come una credenza che non ha più il problema della verità.

Ma non basta appellarsi alla verità per far fuori la certezza. Proviamo a fare l'inverso, e chiediamoci: cosa sarebbe una verità senza certezza, se non una conoscenza senza impatto e riflesso nella mia esistenza? La verità, di suo, è indipendente dalle nostre opinioni o reazioni; tuttavia solo quando noi la riconosciamo, quando assentiamo o dissentiamo da essa, la verità diventa «esperienza» nostra. Qui è tutto il nocciolo della certezza, senza la quale non potremmo vivere: l'assenso che la nostra intelligenza – spinta dalla nostra libertà – dà al reale che ci viene incontro.

John Henry Newman è tra coloro che hanno messo a fuoco la certezza come una dinamica essenziale della nostra intelligenza e della nostra affettività. Nella sua *Grammatica dell'assenso* (1870, ora in *Scritti filosofici*, Bompiani 2005) ci dice che la certezza umana è «la percezione di una «verità» accompagnata dalla



Giorgio De Chirico «L'incertezza del poeta» (1913)

di COSTANTINO ESPOSITO

Che ne sarà di noi? Nel tempo della crisi pandemica – come in ogni situazione critica che tocchi l'esistenza personale e sociale – questa domanda torna a importunarci, struggente e implacabile. Struggente perché è il segno di un'ultima tenerezza nei nostri confronti, come un prendersi cura del nostro destino, cioè della possibilità di compiere o meno ciò che desideriamo nella vita. Implacabile, perché si tratta di una domanda – individuale e collettiva – che dobbiamo giocare sempre.

L'unica risposta che ci verrebbe da dare a questo interrogativo è che nessuno può essere certo di cosa succederà. Ed è infatti un'incertezza strisciante, poi dilagante, il senti-

mento più condiviso nella nostra attuale condizione. Ma un mutamento culturale sta avvenendo sotto i nostri occhi. Nella lunga stagione del nichilismo di cui tutti bene o male siamo eredi, la certezza era stata da più parti considerata come una specie di disvalore, un residuo dogmatico rispetto all'emancipazione della ragione critica, il cui compito sembrava essere invece proprio quello di smontare ogni certezza come una presunzione pericolosa e in definitiva come una pretesa impossibile.

Questa posizione teorica si basava sulla constatazione sincera che il nostro modo di conoscere, sempre parziale e limitato, non ci permette mai di afferrare l'essenza indubitabile o la verità ultima del mondo. Ma c'era anche un altro motivo (forse meno innocente e più ideologico) per sostenere l'impossibilità della certezza, cioè che quest'ultima in fondo sarebbe solo una nostra costruzione, una strategia psicologica, culturale e sociale per tutelarsi dai rischi della vita e del mondo. Insomma, esser certi significherebbe illudersi. Era a dire che l'unica certezza è che non si

L'intelligenza del riccio

Prossimità e relazione in uno studio sullo spazio degli affetti

di PAOLO NEPI

L'esistenza dell'uomo nel mondo, fin dai primi passi, segue una dinamica in cui giocano un ruolo fondamentale il tempo e lo spazio. Per quanto riguarda il tempo, ogni individuo, ma anche ogni assetto sociale, deve fare innanzitutto i conti con la sua storia, attraverso una memoria creativa che non imprigiona nel passato, pregiudicando in tal modo il presente e l'avvenire. A proposito dello spazio, le persone devono invece trovare, ponendosi alla giusta distanza, la loro corretta collocazione rispetto agli oggetti dell'esperienza e agli altri. Come si vede, si tratta di un tema particolarmente intrigante nel tempo del coronavirus.

Il tema della distanza, come ci ricorda Donatella Pagliacci in una pregevole ricognizione dei suoi molteplici risvolti, non ha dunque solo un significato topografico, ma assume una precisa rilevanza antropologica ed esistenziale. Da questa prospettiva, la persona umana è dunque chiamata a trovare la giusta «distanza tra sé e sé, tra sé e gli altri e tra sé e il mondo» (*L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità*, Milano, Mimesis, 2019, pagine 308, euro 24). Anche se può sembrare un paradosso, l'esperienza ci conferma dunque che il rapporto con il proprio io è la prima sfida che l'uomo deve af-

frontare. La più antica rappresentazione di questo aspetto del problema ci è offerta dal mito di Narciso, in cui l'imprensione della differenza e distanza tra l'io e il tu regola il soggetto in un isolamento totale, portando il povero giovane all'autodistruzione.

La relazione tra l'io e gli altri presenta una ricca fenomenologia di situazioni, nelle quali è sempre in gioco una relazione che richiede di sapersi porre a giusta distanza. Fondamentale quella padre-figlio, oggi diventata particolarmente problematica, e costretta a ripensarsi a seguito della crisi di ogni forma di autorità. Ricca di singolari suggestioni si presenta la situazione speculare, quale si manifesta nella figura della donna-madre, che ha caratteristiche assolutamente specifiche, specialmente rispetto al nascituro e al neonato. Anche l'amore e l'amicizia richiedono un sapiente dosaggio tra prossimità e distanza, per evitare la sindrome del possesso dell'altro che si sostituisce, come forma patologica, al rapporto libero di due persone che occupano, senza pestarsi i piedi, il medesimo spazio esistenziale. Uno spazio in cui la reciprocità degli affetti, per poter dispiegare tutte le sue potenzialità, non ha assolutamente la forma del dominio ma del dono gratuito.

Vi è poi la questione del rapporto che passa dalla relazione io-tu a quella connessa al più ampio mondo sociale, ovvero la dimensione del «noi». A proposito del rapporto con gli altri viene in mente Schopenhauer, pensatore noto per il suo proverbiale pessimismo, che ha scritto un graziosissimo apologo che ci aiuta a stabilire, per quanto riguarda le relazioni interpersonali e sociali, un iniziale criterio di misura. Si tratta dell'apologo noto come il dilemma del porcoscino: «Alcuni porcoscini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal pericolo di rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò nuovamente a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sbalottati avanti e indietro fra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione».

Il tema può avere una sua declinazione anche in chiave religiosa, in particolare riguardo alla tradizione ebraico-cristiana. Il rapporto uomo-Dio segue in questo contesto un paradigma originale rispetto ai politeismi dell'antichità. Dio creatore si colloca infatti in un'assoluta distanza ontologica rispetto alle creature, ma questo non impedisce che sia, allo stesso tempo, nella più vera prossimità per quanto attiene alla sua cura e al suo amore per loro. Il peccato dell'uomo è dunque l'esperienza di una distanza che non rispetta più la misura del rapporto, oscillando tra l'eccesso di una confidenza che oblia la differenza e l'allontanamento come espiazione della colpa commessa.

Quanto all'esperienza del suo essere al mondo, non mancano, per l'essere umano, le occasioni in cui il tema della distanza si presenta con un'urgenza tutta particolare. Basti pensare all'esperienza del dolore e della morte. Anche in tutti questi casi occorre trovare la giusta misura della partecipazione e del distacco, per far sì che la persona non venga travolta da un'ineliminabile angoscia del nulla, ma sappia, in date situazioni, «mettere la distanza» tra il proprio io e la morte dell'altro, attraverso un'elaborazione del dolore che non chiuda tutte le porte alla consolazione e alla speranza.

Infine, in relazione alla distanza presa contemporaneamente nel suo duplice significato, spaziale e sociale, il libro accenna qua e là, anche senza dedicargli una specifica riflessione, al mutamento antropologico connesso alle nuove forme di comunicazione. Le tecnologie informatiche stanno infatti trasformando molti dei tradizionali termini di relazione. Di questi mutamenti credo che non abbiamo ancora fino in fondo afferrato gli effetti, trattandosi tra l'altro di un processo in atto. Il primo paradosso è comunque costituito da un dato innegabile, ovvero dall'accrescimento delle possibilità di comunicazione a prescindere dalla distanza. Capogiro aumentano le possibilità tecniche di essere in relazione a prescindere dalle distanze, tanto più si allentano le forme tradizionali della comunicazione dal vivo. E qui si apre il nuovo interrogativo: questa inedita asimmetria è la soluzione del problema oppure ci rimanda a nuove stimolanti (e inquietanti) domande?

di ROCCO PEZZIMENTI

Occorre subito dire che *I limiti del popolo. Democrazia e autorità politica nel pensiero di Luigi Sturzo* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pagine 409, euro 25) di Flavio Felice è uno studio dal quale sarà impossibile prescindere per quanti, in futuro, vorranno affrontare la figura del fondatore del popolarismo. Le tematiche affrontate nelle tre parti del volume presentano inoltre una stringente attualità, vista la crisi politica che accompagna gran parte della classe politica europea. Dar conto di tutto è impossibile, per questo occorre puntualizzare quegli elementi che Sturzo considerò e che furono archiviati con superficialità, salvo poi riesplodere prepotentemente nelle attuali contingenze.

La libertà non va confusa con il quietismo sociale perché essa non esclude il conflitto ma lo risolve nel quadro dell'ordinamento sociale

Tra i problemi della prima parte spicca quello del limite e dell'autocontrollo. Limite che non riguarda solo i poteri, ma lo stesso popolo nel quale vanno create «le condizioni etico-psicologiche, per le quali esso stesso impone a sé i limiti che non può oltrepassare». Se questo non avviene, le democrazie danno spazio a quel populismo che da anni stiamo sperimentando.

Di grande valore è la seconda parte dove si analizzano autorità politica e coscienza individuale. La base morale dell'autorità costituisce la sua ragion d'essere. Belle sono le impressioni sturziane raccolte dalla stessa Dottrina sociale della Chiesa, per esempio in Giovanni Paolo II. Ma non meno suggestive sono le pagine relative alla cosiddetta passione per la libertà capace di esprimersi in un vero e proprio metodo. Libertà e la stessa pace sociale, infatti, non vanno confuse con uno sterile quietismo. La libertà «non esclude il conflitto», ma lo risolve «nel quadro dell'ordinamento sociale, ricorrendo agli istituti classici della democrazia liberale, ma definitivi e mai assoluti». La grandezza di Sturzo si

Democrazia e autorità politica secondo don Sturzo

I limiti del popolo

misura non solo dalla forza del suo pensiero capace di dare risposte ai problemi del suo tempo, ma anche dalla capacità di questo di inserirsi, a pieno titolo, nella grande tradizione del pensiero cristiano di ogni tempo. Donatella Felice, «ogni potere è relativo, derivato da Dio, dunque, limitato», perché la politica non costituisce, pur essendo estremamente importante, il tutto dell'uomo. Se così fosse, inevitabilmente, diverrebbe totalitaria. Da qui la critica all'enfasi hegeliana dello stalinismo panista che, sia pur in modo diverso, accomunerà la destra e la sinistra. Lo stesso marxismo, in questa prospettiva, nasce ingabbiato e tale resta nei suoi tre elementi teorici fondamentali: «il determinismo collettivo a carattere materialista, una concezione storica di tipo dialettico e infine il concetto di uguaglianza» che sfugge all'ottica dei veri diritti e risulta frutto di una pianificazione imposta a danno della libertà e della stessa volontà popolare. Per questo, «tutta l'era cristiana sarebbe contrassegnata» dalla necessità di trovare un potere che «abbia origine nel popolo. Invero si tratterebbe di un'idea ben presente anche nell'era pre-cristiana, sebbene inquinata dalla pratica della schiavitù». Forse non riusciremo mai a valutare la grande portata storica della nostra religione che, non a caso, apparendo oggi in crisi, ha generato nuove e drammatiche forme di schiavitù.

Da qui il recupero, proprio nelle pagine conclusive, di quell'autorità che era stato il tema iniziale dello studio. Autorità intesa come ministero, tanto da suggerire, ad alcuni contemporanei, l'opportunità di definire l'autorità come la più alta forma di carità. Ecco perché i nomi della carità «sono diritto, dovere e responsabilità». Caratteristica frutto di una rigorosa disciplina morale e, quindi, presupposto dell'ordine politico. Questo «non ha nulla di statico, attinge semmai all'agostiniana *tranquillitas ordinis*» ripresa e rivisitata, poi, dalla Scuola di Friburgo.

Nelle conclusioni si capisce perché Sturzo sia tra quei giganti che si sono battuti per recuperare alla politica i suoi presupposti morali, intesi come rettitudine di coscienza e non certo imposti da comitati centrali di partito, concezioni etiche dello Stato o guide infallibili di turno. Da qui la polemica sturziana nei confronti dello stalinismo, la partecipazione egoistica e lo spreco di denaro pubblico, che sempre definì le «tre male bestie».



Una Chiesa da restaurare

Nell'arcidiocesi di Los Angeles una preghiera di guarigione dalle ferite provocate dagli abusi

di GIOVANNI ZAVATTA

«Caro Gesù, pastore della pace, unisci alla tua propria sofferenza il dolore di tutti coloro che sono stati feriti nel corpo, nella mente e nello spirito da quelli che hanno tradito la fiducia riposta in loro». È una Chiesa da restaurare, da reimmaginare, così come scuole, quartieri, comunità. La ferita delle violenze sessuali commesse su minori e persone vulnerabili da ecclesiastici e religiosi sarà difficile da rimarginare. Per la guarigione serve anche pregare, e molto. Negli Stati Uniti, dal 1985, aprile è il mese per la prevenzione nazionale degli abusi sui bambini. Fra le tante iniziative, quest'anno si segnala la novena di preghiera, dal 18 al 26 aprile, organizzata dall'arcidiocesi di Los Angeles. «Questa novena è per coloro che sono stati direttamente danneggiati dalle violenze sia all'interno sia all'esterno dei luoghi di culto e delle strutture religiose. Insieme pregheremo per la guarigione della nostra Chiesa e delle nostre

comunità, mentre lottiamo per comprendere, espriamci», spiega Heather Banis, coordinatrice del Victims Assistance Ministry dell'arcidiocesi, l'ufficio per l'assistenza alle vittime (al quale è collegato un numero telefonico) che pubblica annualmente l'elenco aggiornato di politiche, programmi, risorse, numeri di contatto e altre importanti informazioni sull'opera di prevenzione. Si tratta di una squadra interamente composta da donne: insieme a Heather Banis ci sono le vice coordinatrici Teresa Calada-Dalton e Martha Gutierrez e l'assistente Christi Lara.

Con gran parte del mondo chiuso in casa per colpa del coronavirus, l'isolamento domestico potrebbe rendere le persone vulnerabili agli abusi ancora più vulnerabili. Molte delle vittime, in generale (quindi non esclusivamente in ambito ecclesiale), hanno infatti subito violenza durante un aduto della cerchia familiare o comunque di fiducia, osserva la coordinatrice, e tale situazione potrebbe facilmente ripetersi se i due restano confinati nello stesso luogo.

Da sabato scorso, ogni giorno della novena una parrocchia diversa dell'arcidiocesi di Los Angeles sta ospitando un servizio di preghiera o celebrando una messa trasmessa in streaming dedicata alla guarigione dagli abusi sessuali. Le parrocchie sono situate nelle aree di San Fernando, Santa Barbara, Our Lady of the Angels, San Pedro e San Gabriel. Ai cattolici è stato chiesto di decorare e accendere una candela in casa per coloro che hanno subito violenza e per le loro famiglie. Le intenzioni e le intercessioni di preghiera durante la novena includono la protezione dei più vulnerabili nella comunità, la cura, l'accompagnamento e il conforto delle vittime nonché il supporto alle comunità impegnate sul campo. «L'obiettivo è coinvolgere tutti in una preghiera collettiva, in un profondo momento di riflessione», osserva Heather Banis. Poiché le riunioni pubbliche e i servizi di culto sono stati sospesi a causa della pandemia, i fedeli sono invitati a visitare un'apposita pagina web, intitolata United Together in Prayer, dove verrà fornito il live streaming con la parrocchia di turno.

Da tempo la diocesi di Los Angeles, guidata dall'arcivescovo José Horacio Gómez, presidente della Conferenza episcopale statunitense, è in prima linea sul fronte delle denunce, in collaborazione con le forze dell'ordine, e della prevenzione dell'odioso crimine. Aprile si è aperto con l'iniziativa dell'Office of Safeguarding the Children e Uniti insieme nella preghiera, per trasformare la consapevolezza di un grave problema in azione. L'arcidiocesi ha inoltre creato un nuovo sito web, LACatholics, che funge da strumento multiforme contenente risorse, programmi e servizi per la protezione dei minori e la segnalazione di abusi, compresa la Carta per la protezione dei bambini e dei giovani sot-

toscritta dall'episcopato statunitense. «Grazie al coraggio delle vittime e all'impegno dei rappresentanti e dei volontari della Chiesa, abbiamo assistito a una considerevole riduzione degli episodi di abusi sessuali su minori negli ultimi due decenni qui nell'arcidiocesi di Los Angeles. Tuttavia - scrive monsignor Gómez in una lettera - ogni caso, anche uno in più, è di troppo: un crimine e un peccato che richiedono giustizia, riparazione e guarigione. Rimaino vigili e impegnati a tutti i livelli ecclesiali per creare ambienti sicuri per i nostri figli, riferendo e investigando sulle accuse di cattiva condotta e rimuovendo gli autori dal ministero».

Il 17 febbraio 2004 l'arcidiocesi ha pubblicato il *Report to the People of God: Clergy Sexual Abuse Archdiocese of Los Angeles 1990-2003*, un dossier che è diventato parte essenziale degli sforzi in corso per promuovere la guarigione e la riconciliazione delle vittime, delle loro famiglie e dell'intera comunità ecclesiale, tradita da sacerdoti, diaconi, membri di ordini religiosi e altri che hanno servito la Chiesa in quel lungo periodo. Il rapporto ha esposto, senza alcun tentativo di giustificare gli errori commessi, la storia spesso dolorosa di come la comprensione dei responsabili dell'arcidiocesi di Los Angeles riguardo la piaga degli abusi sessuali si sia evoluta nel corso degli anni, dal momento in cui è stata trattata essenzialmente come una "debolezza tollerata" e un "peccato" all'adozione nel 2002, di una ferma politica di tolleranza zero. «Spirito santo, consolatore di cuore, guarisci le ferite del tuo popolo e rendi integro ciò che è frantumato»: questa l'invocazione con la quale domenica 26 aprile, a conclusione della novena di preghiera, i fedeli, nelle proprie case, chiederanno coraggio e saggezza, umiltà e grazia, pace e giustizia.



Allarme della Repam per l'aumento della violenza alle donne

Combattere il fantasma

QUITTO, 21. Un allarme sociale che purtroppo non smette mai di risuonare dato il drammatico ripetersi del fenomeno, «un fantasma che ti afferra la gola e non ti lascia più». Così la Rete ecclesiale panamazzonica (Repam), in una nota, ha definito la violenza sulle donne che, a causa della quarantena obbligatoria per combattere la pandemia da coronavirus, ha visto un preoccupante aumento in molti paesi dell'America latina. Secondo alcuni dati forniti dalla Repam, in Bolivia, ad esempio, dall'inizio del periodo di isolamento sono stati registrati oltre mille casi di aggressioni mentre in Perù sono più di quaranta le violenze sessuali denunciate, molte delle quali all'interno delle mura domestiche; inoltre in Colombia, le linee telefoniche di sostegno psicologico dedicate al mondo femminile hanno visto un aumento del cinquanta per cento delle chiamate, evidenziando come il 77 per cento dei crimini di genere viene commesso nella stessa abitazione delle vittime. A ciò si aggiungono i casi di omicidio

di leader donne negli attacchi perpetrati dai narcotraficanti e dalla criminalità organizzata. La violenza compiuta nei confronti dell'altro sesso, sostiene la Repam, è come una pandemia «che quando si accompagna a un'altra pandemia diventa ancora più feroce. In Amazonia gli indicatori delle aggressioni fisiche, sessuali e psicologiche contro le donne sono allarmanti» e il sovraffollamento abitativo, la fame e la dispersione conseguenti alla crisi economica causata dal coronavirus acuiscono ancora di più questa realtà». Ed è necessario quindi, conclude la Repam, compiere ogni sforzo necessario per estirpare questo fenomeno perché «se anche una sola donna viene abusata è come se venissero abusate tutte».

Un libro-intervista su padre Juan Gabriel Arias

La vita come missione

di MARCELO FIGUEROA

Nelle scorse settimane, a Buenos Aires, nella parrocchia dell'Immacolata Concezione di Belgrano, emblema di questo quartiere portegno, è stato presentato il volume edito da «Agape Libros» che raccoglie le interviste curate dalla giornalista Silvina Premat a padre Juan Gabriel Arias, missionario argentino in Mozambico. Tra i numerosi partecipanti alla presentazione, preceduta da una messa celebrata da padre Juan Gabriel, ricordato come parroco, c'erano anche padre Pepe Vallarino, autore del prologo del libro, e il direttore della casa editrice, Ignacio Javier Colabelli.

Il libro è il frutto di più di otto ore di dialogo fluido, personale e missionario. Da esso emerge una vita che non è stata facile, con difficoltà di ogni sorta (economiche e affettive), come quella di tanti. Ma le interviste ci mostrano che, in questo caso, le carenze, piuttosto che un limite, sono state uno sprone. Padre Juan Gabriel è un appassionato tifoso di calcio, di arrampicate e di immersioni, come pure di altre attività che denotano una personalità che potrebbe apparire eccentrica e poco strutturata. Eppure, nella sua identità profonda, questo libro ci mostra soprattutto il cuore di un uomo catturato da Gesù.

Durante la presentazione, padre Juan Gabriel Arias ha parlato, con profonda gioia, del suo lavoro quotidiano di cura pastorale in quarantacinque comunità, dove sono state aperte decine di cappelle in edifici estremamente precari. Grazie alla sua esperienza missionaria degli anni trascorsi in Mozambico, ha compreso che è stata la celebrazione eucaristica a far crescere le comunità, che dal suo arrivo si sono triplicate. Ha poi aggiunto che, in un raggio di 90 chilometri, molte comunità sono nuove ma che sono state ripartite anche alcune di quelle che erano state chiuse durante la guerra. Ha inoltre sottolineato l'importanza dei progetti educativi e le loro potenzialità in ambito sociale. I mozambicani di queste aree isolate, a esempio, non conoscevano né loro regime alimentare la colazione da-

to che, nel migliore dei casi, avevano accesso a un solo pasto giornaliero. L'offerta di una colazione con un attento apporto nutrizionale ha incrementato non solo la frequenza scolastica ma anche la capacità di concentrazione e la salute dei 15.000 studenti che al momento frequentano le scuole parrocchiali. Lo hanno testimoniato, durante la presentazione, due giovani mozambicani che hanno già conseguito il diploma e una borsa di studio e che ora sono iscritti a un corso di laurea all'università cattolica di Buenos Aires.

Il sostegno missionario argentino all'opera di padre Juan Gabriel è stato confermato anche dalla presenza di equipe di medici con vocazione missionaria che si recano spesso in Mozambico per andare in suo aiuto. Gli operatori sanitari hanno messo in evidenza l'importanza della missione raccontando che, nelle loro prime visite, si sono resi conto che il 99 per cento dei mozambicani non avevano mai visto un medico in vita loro.

Padre Juan Gabriel Arias è stato ordinato sacerdote nel 1997. Ha esercitato il suo ministero in diverse parrocchie dell'arcidiocesi di Buenos Aires, a quel tempo sotto la guida episcopale di monsignor Jorge Mario Bergoglio. Dal 2003 al 2006 è stato missionario in Mozambico. Su consiglio pastorale di Bergoglio è poi tornato a Buenos Aires, dove è rimasto fino al 2014, anno in cui ha fatto ritorno in Mozambico per portare avanti la missione di San Benito di Mangunde.

Nelle pagine del libro padre Juan Gabriel esprime pensieri molto vicini a quelli di Papa Francesco, che riconosce come un padre sempre presente nella sua vita e nel suo ministero: «Per me i poveri sono sacri viventi. Non posso ingiocarmi davanti al Santissimo, pregare e rendere culto all'eucaristia, a Gesù nell'eucaristia, se tutto ciò non è unito al culto di Gesù nella persona dei poveri. Non posso separare le due cose, non sono due cose diverse, ma sono unite, sono collegate e sono anche collegate alla Parola. Per me è importante l'unione tra adorazione eucaristica e adorazione nella persona dei poveri. Non posso partecipare alla celebrazione del Venerdì santo, adorare la croce e baciare Gesù crocifisso, se dopo poi non m'importa che Gesù soffra in ogni povero che sta soffrendo. Nella mia fede c'è qualcosa di sbagliato se faccio l'adorazione all'eucaristia o mi sento unito a tutta la Chiesa nella comunione e poi non vivo questa comunione nella solidarietà, non mi impegno nell'aiuto al più povero. Se non vedo Gesù nel povero e lo vedo solo nell'eucaristia, la mia fede è incompleta, la mia adorazione non è reale. È un problema di carità, di amore, ma c'è anche un problema dogmatico perché non sto intendendo bene la fede, sto avendo un problema con la fede. È molto più di una questione morale, è una questione dogmatica».



Superiori, Officiali e Collaboratori dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica si stringono nel cordoglio al sig. Pino Troia per la scomparsa della madre

Signora

ANTONIA STAZI

Il Signore misericordioso consoli i suoi cari e le doni il premio promesso ai servi buoni e fedeli.

Il sostegno del cantante Nek all'attività missionaria di Nuovi Orizzonti in Brasile

Cosa riesce a fare l'amore

di IGOR TRABONI

È un cantante di successo, uno dei pochi artisti capaci di riempire i palasport e di far cantare i figli assieme ai genitori, grazie ai trent'anni di una carriera costellata di hit intramontabili. Ma Filippo Neviani, in arte Nek, ha anche un cuore così grande da poter accogliere e "coccolare" centinaia di bambini brasiliani, i piccoli di strada che ha voluto incontrare durante un viaggio missionario in America Latina e che oggi continua a sostenere dall'Italia. Un viaggio compiuto assieme a don Davide Banzato, volto noto di programmi tv e assistente spirituale di Nuovi Orizzonti, la realtà che la fondatrice Chiara Amirante volle anche missionaria già dal 2001. Quel viaggio, a portare cibo, indumenti ma anche l'allegria di canzoni strimpellate davanti a capanne fatte di pacci, Nek lo ha raccontato in una sorta di diario quotidiano sui social, con tanto di video ancora oggi cliccatissimo in rete.

Come fanno decine di volontari ogni anno (e altri certamente partiranno quando sarà superato l'allarme per la pandemia), Nek ha toccato

con mano povertà e voglia di riscatto, discese negli abissi (bambini che si prostituiscono, si drogano o vengono violentati già a 10 anni) e risalite, grazie alle comunità brasiliane di Nuovi Orizzonti dove ci si fa carico di tante miserie, non solo materiali. «Guardate cosa riesce a fare l'amore» ha ripetuto in più occasioni l'artista. E non smette di darne testimonianza - lui che tra l'altro è anche consacrato "cavaliere della luce" in Nuovi Orizzonti - come accaduto nelle scorse settimane a Bologna, all'inaugurazione della mostra di successo «Menas de rua» di Guido Samuel Frieri, il fotografo professionista più presente in quel viaggio missionario, e il cui ricavato dalle vendite delle opere è stato destinato all'acquisto delle "ceste basiche", ovvero del sostegno materiale per un anno a una delle migliaia di famiglie delle due favelas dove Nuovi Orizzonti è presente.

«Sono diversi i progetti che abbiamo avviato in Brasile», racconta Luca Tognarini, responsabile dell'area cooperazione internazionale di Nuovi Orizzonti, «a iniziare da "Coraggio", cuore in italiano, avviato sulla scorta dell'omonima trasmissione

condotta da Raffaella Carrà e che veicolò una buona visibilità per il sostegno a distanza di duecentocinquanta famiglie nelle favelas di Quixadá e Fortaleza. Ora ai nostri amici sostenitori proponiamo per l'appunto l'appoggio necessario all'acquisto di una "cesta basica", con beni di prima necessità per aiutare una famiglia nell'arco di un mese o di un anno. Quando portiamo gli aiuti, per noi è anche un modo per avvicinare quelle persone, per conoscerle meglio. È questo vale soprattutto per le mamme, molto più presenti rispetto ai padri, e che spesso si sobbarcano da sole, o con l'aiuto delle loro stesse mamme, famiglie con tanti figli e tantissima miseria. Avviciniamo i bambini di strada, costretti a chiedere l'elemosina o a prostituirsi. Il nostro vuole essere un sostegno alla genitorialità, spesso anche all'educazione e alla prevenzione, anche rispetto alle norme igienico-sanitarie più semplici per noi ma sconosciute in quegli ambienti».

Da poco, a Fortaleza, è partito anche il «Progetto Emmaus», con un centro diurno per bambini, dall'impronta più educativa, dove i piccoli possono stare insieme, fare i compiti, crescere in un ambiente sano, e che è già attivo nell'altra favela per cinquantasettantatré bambini. Così come ci sono due case di accoglienza residenziali, ognuna con circa venticinque piccoli e un ricambio continuo, perché per la legge brasiliana ogni due anni i bimbi devono tornare in famiglia. L'Sos più pressante arriva proprio dai bambini ed è sempre quello che Chiara Amirante avvertì nel 2001 («Ho sentito il grido del piccolo») e che ha portato Nuovi Orizzonti dalle strade e dalle periferie d'Italia anche a quelle del Brasile. «Adesso -

riprende la Tognarini - stiamo avviando una casa di accoglienza maschile, per ragazzi preda di alcol e droga, per quei padri spesso assenti dalla società e dalle famiglie brasiliane». E qui entra in gioco, come sempre, il grande aiuto degli "amici della missione", pur con tutte le ineguali difficoltà del momento economico che l'Italia sta vivendo: «La generosità è sempre tanta ma non di rado arrivano lettere, magari



Nota dell'episcopato brasiliano

Prendersi cura della vita

BRASILIA, 21. È tempo di prendersi cura della vita umana. Lo ribadiscono i vescovi brasiliani che, attraverso una nota della presidenza dell'episcopato, lanciano un appello alla società e al mondo della politica dopo averlo fatto pochi giorni fa, tramite una lettera personale indirizzata ai membri del Supremo tribunale federale. La Corte il 24 aprile prossimo sarà chiamata infatti a esprimersi sulla possibilità di depenalizzazione dell'aborto nel caso che la gestante abbia contratto il virus Zika. L'udienza che è stata rinviata nel maggio dell'anno scorso, anche a seguito delle proteste

delle organizzazioni pro-life. Adesso le valutazioni dei giudici, visto l'allarme per la pandemia da coronavirus, dovrebbero avvenire a distanza. In tal senso, i vescovi esprimono perplessità anche per il fatto che sia stata convocata un'udienza di tale importanza proprio in un «grave momento di lotta per la salute e per la vita». E, aggiungendo ribadendo l'insegnamento della Chiesa, che «non spetta a nessuna autorità pubblica riconoscere selettivamente il diritto alla vita, assicurando ad alcune e negandolo ad altre. Questa discriminazione è iniqua ed escludente».

di pensionati o di persone che non hanno più la sicurezza di un lavoro che a malincuore ci scrivono di non farcela più a sostenere il progetto di donare 25 euro al mese. Però, ripeto, sono sempre tanti quelli che donano, e lo fanno con il cuore. Così come tanti sono i volontari che ci chiedono di partire per il Brasile, di andare lì, e che poi, una volta toccata con mano quella realtà, diventano loro stessi i primi testimonial del sostegno a distanza». Proprio come ha fatto, e ora non smette neppure per un minuto di continuare a farlo, Filippo Neviani, in arte Nek, artista di successo sul palcoscenico della vita.



La Pasqua dei cappellani che assistono i carcerati in un periodo particolare della loro esperienza

Accanto ai detenuti in un mondo di reclusi

di DAVIDE DIONISI

C'è una figura particolare che entrando in un carcere, incontrando le persone, ascoltando i loro desideri, i loro sogni per il futuro, stabilisce una relazione che, prima di tutto, allontana tanti uomini e tante donne dalla solitudine. Gli dà valore e le accompagna verso il cambiamento e, con pazienza, realizza una vera rieducazione. È il cappellano del carcere, colui che all'interno di un moderno lazaretto continua a pensare (e a dire) che ogni persona è un sacro, e possiede una dignità inviolabile donata da Dio a prescindere dalla condizione sociale in cui ci si trova. Colui che segue, accompagna e consola chi si trova ristretto, a chi pensa con rimpianto o con rimorso ai giorni in cui era libero, e subisce con pesantezza un tempo presente che non sembra passare mai. Soprattutto in un periodo inedito come quello che stiamo vivendo. E soprattutto nel tempo liturgico forte dell'anno. Ma che Pasqua è stata quella di quest'anno per i detenuti delle carceri italiane? Per don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, «è stata la Pasqua di sempre, perché anche in questo momento buio di sofferenza e di angoscia per tutta l'umanità, Cristo è risorto e continua a risorgere attraverso le nostre opere e i nostri messaggi che, nonostante le opportune restrizioni, continuiamo ad inviare ai fratelli detenuti». Don Grimaldi racconta di aver contattato tutti coloro che vivono le tante realtà di detenzione nel nostro paese: dai direttori, agli agenti di polizia penitenziaria, fino ai volontari e naturalmente ai cappellani e agli ospiti degli istituti. «L'ho fatto perché conosco le loro paure e quelle dei familiari. E per questo ho scritto anche a Papa Francesco, ringraziandolo per tutto quello che sta facendo per il nostro mondo». In un momento in cui tutti hanno avuto enormi difficoltà a entrare, il cappellano è rimasta una delle rare luci a cui è stato consentito l'accesso. «Si comprende quanto sia determinante una presenza simile che, comunque, riesce ad assicurare un minimo di approvvigionamento per i più poveri e un canale di comunicazione con chi non riesce a parlare con i cari. Anche in questa occasione abbiamo scelto la prima linea perché, secondo noi, i carcerati sono gli amici di Gesù e il nostro compito è quello di seminare in questi luoghi di dolore e sofferenza l'annuncio della Speranza», rivela l'ispettore.

Don Umberto Deriu, cappellano della Casa di reclusione di Tempio Pausania, nel descrivere il carcere sardo, parla di "clima disteso". Sono



venuti meno i colloqui in presenza, ma i ragazzi possono contare sulle videocamere. «Questo è già un grande sollievo perché sono molto legati alle loro famiglie. Ho cercato di spiegarli che di fronte a una situazione inedita e a un nemico invisibile, siamo detenuti anche noi. Riusciamo così a capire cosa vuol dire vivere da ristretti. Certo, ci mancano i momenti di condivisione, la messa, ma loro vivono la fede in modo diverso: pregano e cercano di impegnarsi per migliorare. Così avranno una vita più onesta quando usciranno da qui. Ma gli ripeto sempre che nel loro cuore non deve esserci la paura, ma la speranza».

Per don Luigi Mazzocchio, sacerdote nel carcere di Agrigento, «il coronavirus ha messo in secondo piano tutte quelle che sono le emergenze della vita carceraria. Il timore di essere contagiati serpeggia. Non solo tra gli ospiti, ma anche tra gli agenti». Cosa chiede il detenuto al cappellano in questo periodo così difficile? «Soprattutto benedizione», rivela don Deriu. «E poi ricriche telefoniche e contatti con gli avvocati. Soprattutto quelli che hanno situazioni in via di risoluzione premono per uscire. Quindi il cappellano è l'uomo di tutti, la presenza amica che dà conforto». È la Pasqua a Tempio Pausania? «È evidente che la nostra è stata più una Pasqua da Venerdì Santo che di Resurrezione, una passione che non sappiamo ancora quanto debba durare. Ma il

messaggio è tutto fuori dal Sepolcro, lontano dalla tristezza che ci ha segnato a causa della pandemia. Fuori per risorgere come persone nuove, capaci di costruire un mondo diverso», aggiunge il cappellano e commenta: «Si lamentano dei colloqui, anche se Skype gli consente di sentire e vedere i propri familiari. Ma a loro manca il contatto fisico. Ma cerco di spiegarli che presto riavranno la possibilità di abbracciarsi e di tenere ben presente che il virus più grave non è il covid-19, ma il peccato».

Don Cristian Sciaraffa presta servizio nella casa circondariale di Bellizzi Iripino: «Questo è un tempo che sta mettendo alla prova tutti, in particolare noi che siamo in carcere» chiarisce. «Al Cappellano è richiesta tanta pazienza, soprattutto nell'ascoltare i ragazzi. Ora deve uscire il meglio di loro, non il peggio. La gentilezza che hanno manifestato, mettendosi a disposizione, è un segnale forte. Pensano ai loro cari, a ciò che potrebbe capitarci e si lamentano della loro assenza. La mia risposta è sempre la stessa: per rafforzare un abbraccio lo devi rimandare. La Pasqua verrà». Don Sciaraffa ha un metodo tutto suo, ormai collaudato, per un approccio vincente: «Ho una regola, quella delle tre P: piccoli passi possibili. Dobbiamo prepararci a quando usciranno perché una persona che è stata trenta anni in carcere, se va via con lo stesso cuore con cui è entra-

to, il nostro sforzo è stato vano. Il dramma non è essere carcerato, ma abbandonato».

A Potenza c'è padre Janvier Ague, cappellano della Casa circondariale che segnala: «All'inizio i ragazzi hanno organizzato una manifestazione pacifica e hanno inviato una lettera, peraltro pubblicizzata anche dai media locali, nella quale esprimevano la loro vicinanza alle persone colpite dal covid-19, così come ai medici, agli infermieri e ai volontari della Protezione civile». Il ruolo di Padre Ague al tempo del coronavirus è chiaro: «Prima di tutto il Cappellano è la presenza della Chiesa all'interno del carcere, quindi è chiamato ad affiancare e sostenere non solo i detenuti, ma anche le guardie e il personale amministrativo. Non è lì per giudicare, ma è una presenza che deve infondere serenità e tranquillità. In questo periodo particolare deve rappresentare anche il collegamento con l'esterno». Poi rivela: «Le video chiamate sono state providenziali. Ho visto tanti ragazzi commuoversi nel rivedere la propria casa, i familiari che non riescono abitualmente a venire ai colloqui. Ho assistito anche al pianto di uno di loro nel riaccarezzare, seppure virtualmente, il suo cane. Dico sempre ai giovani che possono fare esattamente quello che si sta facendo fuori, rimanendo vicino a chi sta soffrendo e regalando un sorriso al compagno di cella».

In sant'Anselmo d'Aosta La teologia come contemplazione

Chi desidera fare teologia non può basarsi solo sull'intelligenza, ma deve compiere al tempo stesso una profonda esperienza di fede. A dirlo è uno dei teologi più celebri del Medioevo: Anselmo d'Aosta. Uomo di profonda spiritualità, è stato un itinerante, nel senso che ha lavorato i confini dei vari regni, principati, regioni linguistiche e organizzazioni sociali che caratterizzavano l'Europa del tempo. Dimostrando quanto il cristianesimo fosse il vero collante di tutto il "vecchio continente". Anselmo è stato perciò un vero cittadino europeo *ante litteram*: partendo dalla sua città natale, Aosta, finì - attraverso un'esperienza monastica in Normandia - per diventare arcivescovo di Canterbury e quindi primate d'Inghilterra. Un santo venerato, infatti, non solo dai cattolici, ma anche dagli anglicani. Aveva un pensiero fisso: dimostrare che la ragione umana non è in opposizione alla fede, ma è uno strumento fondamentale per la speculazione teologica. Per questo, viene anche chiamato il "padre della Scolastica", grazie alla sua ricerca, sviluppata nel *Proslogion*, di un unico principio immediato e fondato solo su se stesso per dimostrare l'esistenza e gli attributi di Dio. Escogitò una formula, *Credo ut intelligam* ("Credo per capire"), con la quale sintetizzò le sue ricerche. Il filosofo Immanuel Kant, nel XVIII secolo, chiamò questa dimostrazione la «prova ontologica dell'esistenza di Dio», anche se Anselmo non utilizzò questa espressione.

Nacque ad Aosta nel 1033 dal longobardo Gundulfo e dalla nobile bolognese Eremberga. A causa di conflitti con il padre, che non accettava si dedicasse a Dio, preferì allontanarsi da casa e si diresse all'abbazia di Notre-Dame du Bec in Normandia. Era stato attirato dalla fama di Lanfranco di Pavia che aveva fatto del cenobio un centro di studi rinomato. Arrivò nell'abbazia nel 1060 e tre anni dopo, all'abbazia di Lanfranco, nominato abate di Sant-Etienne a Caen, diventò priore. In quegli anni si dedicò alla scrittura e allo studio. Nacque così nel 1076 il *Monologion* ("Soliloquio"), una meditazione filosofica con la quale cercò di spiegare non l'essenza ma l'esistenza di Dio. Negli anni immediatamente successivi, approfondì la speculazione filosofico-teologica nel *Proslogion* ("Colloquio"). Per dimostrare l'esistenza, partì a posteriori dall'esperienza per arrivare a Dio. Il suo percorso fu dagli effetti alla causa.

Anselmo definisce Dio come «causa di cui non si può pensare nulla di più grande» o «la cosa più grande».

Nel mondo reale esiste la cosa più grande e poiché la cosa più grande è Dio, Dio esiste. Il metodo usato da Anselmo nella sua meditazione conferisce piena legittimità all'uso della dialettica nelle discussioni teologiche. Anselmo venne assorbito non solo dalle riflessioni teologiche, ma anche dagli eventi del suo tempo. La conquista del regno di Inghilterra nel 1066 da parte di Guglielmo, duca di Normandia, sconvolse i piani sia di Lanfranco, sia di Anselmo. Il nuovo sovrano, nel 1070, chiamò Lanfranco in Inghilterra per affidargli la cattedra di Canterbury. Fu primate d'Inghilterra fino alla morte nel 1089. Per quattro anni la cattedra rimase vacante, poi, nel 1093 il nuovo re Guglielmo II, detto "il Rosso", chiamò Anselmo quale nuovo arcivescovo. Purtroppo, sorsero contrasti tra lui e il sovrano, che ambiva a impossessarsi dei beni ecclesiastici e voleva campo libero per le investiture. Il nuovo arcivescovo si oppose fermamente. La rottura fu definitiva quando Anselmo decise di andare a Roma per farsi imporre il pallio arcivescovile dal Pontefice, nonostante Guglielmo II glielo avesse vietato.

Rientrato in Italia, lo troviamo tra i padri del concilio di Bari del 1088 e di quello di Roma del 1099. Urbandino gli affidò il compito di rispondere ai dubbi teologici dei vescovi italo-greci. Alla morte di Guglielmo II, il successore Enrico richiamò Anselmo a Canterbury. Ben presto, però, si riaccesero i contrasti, perché il re voleva l'omaggio feudale da parte dell'arcivescovo, il quale riteneva invece un valore fondamentale la libertà della Chiesa dai poteri temporali. Nel 1103 riprese così la via dell'esilio e giunse a Roma per Pasquale II. Nel 1106 si riconciliò definitivamente con Enrico e poté rientrare in Inghilterra. Infatti, il re rinunciò alla pretesa di conferire le investiture ecclesiastiche, alla riscossione delle tasse e alla confisca dei beni della Chiesa.

Anselmo dedicò gli ultimi anni della sua vita alla formazione morale del clero e alla ricerca intellettuale su argomenti teologici. Lasciò una grande eredità. L'attività del teologo, secondo Anselmo, si sviluppa in tre stadi: la fede, l'esperienza, e la vera conoscenza. Ma non è mai frutto di estetici ragionamenti, ma di un'intuizione contemplativa. Morì il 21 aprile 1109, Mercoledì santo. San Tommaso Becket promosse la sua causa di canonizzazione e nel 1720 Clemente IX lo proclamò dottore della Chiesa. (nicola grolli)

Causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio Gregorio Pietro XV Agagianian (al secolo: Ghazaros)

Cardinale di Santa Romana Chiesa Patriarca della Chiesa cattolica armena

EDITTO

Il 16 maggio 1971 moriva a Roma il Servo di Dio Gregorio Pietro XV Agagianian, cardinale della Chiesa cattolica romana e Patriarca della Chiesa cattolica armena. Il Servo di Dio, uomo di profonda cultura teologica e pastorale, dedicò la sua vita al servizio al Signore e alla Santa Chiesa nei vari ministeri a cui fu chiamato. Con sapienza e amore guidò la Chiesa cattolica armena promuovendone lo sviluppo spirituale e materiale. Lo stesso amore, prudenza e zelo per la diffusione del messaggio evangelico dimostrò quando gli fu affidata la guida della Congregazione di Propaganda Fide. In ogni circostanza della vita ha testimoniato la sua fede in Dio, nella gioia di essere un suo consacrato e nel desiderio costante di comunicarla ai fratelli. Essendo andata, vippii, aumentando, col passare degli anni, la sua fama di santità ed essendo stato formalmente richiesto dal Pontefice legittimamente costituito di dare inizio alla Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio, nel portarne a conoscenza la Comunità ecclesiale, invitiamo tutti e singoli i fedeli a comunicarci direttamente o a far pervenire al Tribunale Diocesano del Vicariato di Roma (Piazza San Giovanni, 6 - 00184 Roma) tutte quelle notizie, dalle quali si possano in qualche modo arguire elementi fa-

vorevoli o contrari alla fama di santità del detto Servo di Dio.

Dovendosi, inoltre, raccogliere, a norma delle disposizioni legali, tutti gli scritti a lui attribuiti, ordiniamo col presente editto, a quanti ne fossero in possesso, di rimettere con debita sollecitudine al medesimo Tribunale qualsiasi scritto, che abbia come autore il Servo di Dio, qualora non sia già stato consegnato alla Postulazione della Causa. Ricordiamo che col nome di scritti non si intendono soltanto le opere stampate, che peraltro sono già state raccolte, ma anche i manoscritti, i diari, le lettere e ogni altra scrittura privata del Servo di Dio. Coloro che gradissero conservare gli originali potranno consegnarne copia debitamente autenticata. Stabiliamo, infine, che il presente editto rimanga affisso per la durata di due mesi alle porte del Vicariato di Roma, nonché sia pubblicato sulla «Rivista Diocesana» di Roma, e sui quotidiani «L'Osservatore Romano», «Avvenire» e «Il Messaggero», nonché sul Bollettino del Patriarcato armeno cattolico «Avedik».

Dato in Roma, dalla sede del Vicariato, il 4 febbraio 2020.

ANGELO Card. DE DONATIS
Vicario Generale
MARCELLO TERRAMANI
Notaro

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

Diocesi di Roma

Il sito della "diocesi del Papa". Un albero di notizie che abbraccia la vita della Chiesa di Roma e germoglia, con articoli e approfondimenti, sulle attività e iniziative del Vicariato. Le visite, circa 70.000 a marzo 2020, superano i confini dell'Urbe, arrivano da tutta Italia e, a seguire, anche dall'estero. Nell'ordine, soprattutto da Stati Uniti, Spagna, Brasile e Polonia. Il sito viene più letto da dispositivi mobili che da computer.

Tra le pagine degli uffici più viste, svettano quella dell'ufficio Matrimoni e della Pastorale scolastica. Quest'anno è stato attivato anche un canale video Youtube. Ogni mattina viene infatti condivisa la diretta della messa da Casa Santa Marta del vescovo di Roma, Papa Francesco, e ogni giorno, alle 19, quella celebrata dal santuario del Divino Amore. Spazio agli eventi della diocesi, ai documenti e all'agenda - temporaneamente sospesa per motivi di salute - del cardinale vicario Angelo De Donatis. La ramificazione del territorio, suddivisa in cinque settori e 337 parrocchie, è percorribile attraverso la ricerca nell'annuario.

La diocesi ha messo radici anche sui social network, dove vengono raccolte, in numero crescente, richieste di preghiera e di conforto spirituale ma anche di generi di prima necessità.

www.diocesidiroma.it



La luce della Parola - faro per questo momento buio - la lettera del cardinale vicario alla comunità diocesana

Nella messa a Santa Marta il Pontefice mette in guardia dalle divisioni causate nelle comunità cristiane da soldi, vanità e chiacchiericcio

Quando il silenzio insegna ad ascoltare

«In questo tempo c'è tanto silenzio. Si può anche sentire il silenzio. Che questo silenzio, che è un po' nuovo nelle nostre abitudini, ci insegni ad ascoltare, ci faccia crescere nella capacità di ascolto». Con questa preghiera Papa Francesco ha iniziato martedì mattina, 21 aprile, la celebrazione della messa trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta. Per poi, nell'omelia, mettere in guardia dalle divisioni nella comunità cristiana provocate, quasi sempre, dalla «mondanità dei soldi, dalla vanità e dal chiacchiericcio». A queste tentazioni, ha suggerito, si può rispondere con «la docilità allo Spirito Santo», che può trasformare persone e comunità per realizzare «l'armonia» autentica. «Nascere dall'alto» è nascere con la forza dello Spirito Santo» ha detto il Papa all'inizio dell'omelia, prendendo spunto dal passo del Vangelo di Giovanni (3, 7-13) che racconta il dialogo tra Gesù e Nicodemo. «Noi - ha spiegato - non possiamo prendere lo Spirito Santo per noi, possiamo soltanto lasciare che Lui ci trasformi». E «la nostra docilità apre la porta allo Spirito Santo: è Lui che fa il cambiamento,

la trasformazione, questa rinascita dall'alto». È «la promessa di Gesù di inviare lo Spirito Santo» (cfr. *Atti degli apostoli* 1, 8) e «lo Spirito Santo è capace di fare delle meraviglie, cose che noi neppure possiamo pensare». «Un esempio è questa prima comunità cristiana» ha fatto presente il Pontefice, riferendosi al passo degli Atti degli apostoli (4, 32-37) proposto dalla liturgia come prima lettura e sottolineando: «Non è una fantasia questo che ci dicono qui: è un modello dove si può arrivare quando c'è la docilità e si lascia entrare lo Spirito Santo e ci si trasforma». È «una comunità "ideale", diciamo così» ha spiegato Francesco. Anche se «è vero che subito dopo di questo incominceranno dei problemi; ma il Signore ci fa vedere fino a dove potremmo arrivare se noi siamo aperti allo Spirito Santo, se siamo docili». «In questa comunità c'è l'armonia» ha affermato il Papa. E «lo Spirito Santo è il maestro dell'armonia, è capace di farla e l'ha fatta qui: la deve fare nel nostro cuore, deve cambiare tante cose di noi» per «farne l'armonia, perché Lui stesso è l'armonia». Anche «l'armonia fra il Pa-

dre e il Figlio - ha proseguito Francesco - è l'amore di armonia. Lui e Lui, con l'armonia, crea queste cose come questa comunità così armonica». Ma «poi la storia ci dice nello stesso libro degli Atti degli apostoli, di tanti problemi nella comunità». Ecco che, ha insistito il Pontefice, «questo è un modello: il Signore ha permesso questo modello di una comunità quasi "celesti", per farci vedere dove dovremmo arrivare». In realtà anche in quella comunità «poi incominciarono le divisioni». È l'apostolo Giacomo, nel secondo capitolo della sua lettera, dice: che la vostra fede «sia immune di favoritismi personali» (cfr. 2, 1). Lo scrive «perché c'erano». E, ancora, «gli apostoli devono uscire ad ammonire: "Non fate discriminazioni"». Inoltre «Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, nel capitolo 11, si lamenta: "Ho sentito che ci sono divisioni tra voi"».

Insomma «incominciano le divisioni interne nelle comunità» ha fatto notare il Papa. Perché a questo «ideale» si deve arrivare, «ma non è facile: ci sono tante cose che dividono una comunità, sia una comunità cristiana parrocchiale o diocesana o presbiterale o di religiosi o religiose, tante cose entrano per dividere la comunità». «Vedendo quali sono le cose che hanno diviso le prime comunità cristiane - ha spiegato Francesco - io ne trovo tre: prima, i soldi». Infatti «quando l'apostolo Giacomo (cfr. 2, 2) dice di non avere favoritismi personali dà un esempio, perché "se nella vostra chiesa, nella vostra assemblea entra uno con l'anello d'oro, subito lo portate avanti, e il povero lo lasciate da parte"». È la questione dei «soldi». Anche Paolo «dice lo stesso: "I ricchi portano da mangiare e mangiano, loro, e i poveri, in piedi"» (cfr. *Prima lettera ai Corinzi* 11, 20-22). In questo modo,

«i poveri li lasciamo lì come a dire loro: "arrangiatevi come puoi"». «I soldi dividono, l'amore dei soldi divide la comunità, divide la Chiesa» ha insistito il Pontefice osservando: «Tante volte, nella storia della Chiesa, dove ci sono deviazioni dottrinali - non sempre, però tante volte - dietro ci sono dei soldi: i soldi del potere, sia potere politico, sia soldi in contanti, ma sono soldi». «I soldi dividono la comunità» ha ripetuto il Papa. E «per questo la povertà è la madre della comunità, la povertà è il muro che custodisce la comunità». Perché «i soldi dividono, l'interesse personale anche nelle famiglie: quante famiglie sono finite divise per un'eredità? Quante famiglie? E non si parlarono più, quante famiglie» divise per «un'eredità: i soldi dividono».

«Un'altra cosa che divide una comunità è la vanità, quella voglia di sentirsi migliore degli altri» ha rilanciato Francesco, ricordando «la preghiera del fariseo: "Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come gli altri"» (cfr. *Luca* 18, 11). E «la vanità» di «sentimenti che valgo più degli altri, ha aggiunto il Pontefice. E «anche la vanità nel farmi vedere, la vanità nelle abitudini, nel vestirsi: quante volte - non sempre, ma quante volte - la celebrazione di un sacramento è un esempio di vanità, chi va con i vestiti migliori, chi fa quello e l'altro». Si cede alla vanità per «la festa più grande: anche lì entra la vanità». E «la vanità divide, perché ti porta a fare il pavone e dove c'è il pavone c'è divisione, sempre».

«Una terza cosa che divide una comunità - ha affermato il Papa - è il chiacchiericcio: non è la prima volta che lo dico, ma è la realtà». Ed «è la realtà quella cosa che il diavolo mette in noi, come un bisogno di sparare degli altri: "Ma che buona persona è quella" - "Sì, sì, ma però...". Ecco il bisogno di mettere



«subito il "ma"», come «una pietra per squallificare l'altro e subito quella cosa che ho sentito la dico e così l'altro lo abbasso un po'». «Ma lo Spirito viene sempre con la sua forza - ha assicurato Francesco - per salvarci da questa mondanità dei soldi, della vanità e del chiacchiericcio, perché lo Spirito non è il mondo: è contro il mondo». Ed «è capace di fare questi miracoli, queste grandi cose». In conclusione il Pontefice ha invitato a chiedere «al Signore questa docilità allo Spirito perché Lui ci trasformi e trasformi le nostre comunità parrocchiali, diocesane, religiose: le trasformi, per andare sempre avanti nell'armonia che Gesù vuole per la comunità cristiana».

Successivamente, con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Ligorio, Francesco ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare «l'adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucari-

stica. Per poi affidare - accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* - la sua preghiera alla Madre di Dio, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta. Le intenzioni del vescovo di Roma sono state rilanciate a mezzogiorno, nella basilica Vaticana - dove, da ieri, accanto alla statua della Vergine è stata collocata l'immagine di Gesù misericordioso ispirata da santa FaustinaKowalska - dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del *Regina Caeli* e del rosario.

Posticipati di un anno i raduni mondiali del Papa con famiglie e giovani

Saranno posticipati di un anno i prossimi raduni internazionali di Papa Francesco con famiglie e giovani. Lo ha reso noto lunedì 20 aprile, una dichiarazione del direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruno, in cui si chiarisce che «a causa dell'attuale situazione sanitaria e delle sue conseguenze sullo spostamento e l'aggregazione di giovani e famiglie, il Santo Padre, insieme al Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, ha ritenuto di postporre di un anno il prossimo Incontro mondiale delle famiglie, in programma a Roma nel giugno del 2021, e la prossima Giornata mondiale della gioventù, in programma a Lisbona nell'agosto del 2022, rispettivamente a giugno 2022 e ad agosto 2023».

All'interno della manifestazione online anche l'udienza generale di Francesco a cinque anni dalla «Laudato si'»

Una maratona multimediale per la Giornata della terra

La pandemia ha completamente stravolto programma e progetti delineati per il quindicesimo anniversario della Giornata mondiale della terra (Earth day) indetta per mercoledì 22 aprile dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ma anziché attenerne il significato ne ha rilanciato la portata, dando voce, in un modo persino straziante, alle grida di sensibilizzazione per la tutela del pianeta, finora sistematicamente inascoltate o quasi. Sulla scia, del resto, di quanto va ripetendo Francesco in queste drammatiche settimane, segnate dai suoi appelli «a comprendere e a contemplare la natura» e «a riconnetterci con il nostro ambiente reale», come ha esortato nella recente intervista a Austen Ivereigh.

È sarà proprio il Papa - punto di riferimento, al di là di fedi religiose e orientamenti culturali, in questo tempo complesso per l'umanità intera - ad orientare, in qualche modo, la «maratona multimediale» che per tutta la giornata coinvolgerà miliardi di persone, come è più degli anni passati, attraverso l'impegno di 75.000 realtà in 193 Paesi. Una «maratona» che comprenderà anche l'udienza generale del Pontefice e avrà come «magna charta» la sua enciclica *Laudato si'*, che, in cinque anni dalla sua pubblicazione, ha contribuito a generare una maggiore consapevolezza mondiale sul cambiamento climatico, anche per quanto riguarda lo storico accordo sul clima di Parigi (2015).

La «maratona multimediale» #OnePeopleOnePlanet sarà integralmente trasmessa sul canale streaming Rai Play, con un palinsesto live di 12 ore, dalle 8 alle 20. Oltre a Rai Play - e a numerosi programmi di Rai 1, Rai 2, Rai 3, Rai News e Rai Ragazzi - porteranno il loro contributo a questa staffetta mediatica anche Vatican Media e Tv 2000.

#OnePeopleOnePlanet nasce dagli sforzi di due organizzazioni - Earth Day e Movimento dei Focolari - che da anni collaborano insieme nella realizzazione del «Villaggio per la Terra», la manifestazione ambientale più partecipata d'Italia, che quest'anno è stata sospesa per l'emergenza covid-19. La «maratona italia-

sport, che da anni sono il cuore della manifestazione.

Momenti emozionanti e coinvolgenti a cui le persone potranno partecipare da casa interagendo con la piattaforma web e i social, utilizzando gli hashtag della giornata: #OnePeopleOnePlanet, #CosaHoImparato, #EarthDay2020, #iocitengo, #VillaggioperlaTerra, #focolaremedia. «Una maratona - fa presente Federica Vivian a nome del Movimento dei Focolari - per cogliere dal tempo presente i segni di una nuova stagione di solidarietà, dell'aver cura, del puntare a ciò che ci unisce, al bene di tutti e di ciascuno. Una stagione in cui scegliere di «fare bene il bene» nei rapporti interpersonali e con la nostra terra».

Nella lunga produzione radiotelevisiva - diretta da Gianni Milano con la direzione artistica di Giulia Morello e la direzione scientifica di Roberta Cafarotti - si parlerà dei «popoli custodi della terra» attraverso l'incontro con le popolazioni indigene del pianeta; di mobilità sostenibile urbana; di cambiare l'economia («se non adesso quando?») verso una ricostruzione più attenta alla

felicità e alla terra; di sport olimpico e paralimpico; di innovazione e sviluppo sostenibile; di scienza e natura (con collegamenti dall'Antartico, da Houston e dai più importanti centri di ricerca internazionali); di cultura per il bene comune e sostenibile. Non mancherà l'attenzione alla formazione e alle sensibilità dei bambini e dei più giovani per educare davvero alla sostenibilità verso un patto educativo globale. Oltretutto per l'occasione sono state raccolte le voci dei più giovani: dodici «giornalisti nell'erba» di varie parti d'Italia, con un'età compresa tra 10 e i 13 anni, che daranno vita allo speciale #Explorer Planet Terra di Rai Gulp, alle 18, nelle vesti di reporter, per dare notizie e raccontare il loro #cosahoinparato dalla pandemia. Con loro ci saranno anche giovani (tra i 16 e i 23 anni), docenti e genitori: tutti insieme, insomma, per «guardare al futuro».

«Sono tantissimi i testimoniali della manifestazione italiana. Tra questi, Andrea Lucchetta, Anna Foglietta, Bebe Vio, Clemente Russo, Damiano Tommasi, Edoardo Leo, Fiona May, Flavio Insinna, Francesco

Giorgino, Leonardo Becchetti, Luca Mercalli, Luca Parmitano, Mario Tozzi, Mauro Berruto, Noa, Paola Saluzzi, Stefano Zamagni, Valentina Vezzali e Vittoria Puccini.

La manifestazione ha anche il patrocinio dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, della Congregazione per l'educazione cattolica, del Dicastero per la comunicazione, del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, del Pontificio consiglio della cultura con il Corille dei Gentili. E anche della Custodia di Amazzonia dei Frati minori cappuccini dell'Umbria e di moltissime altre realtà. Compresse quelle istituzionali come il Parlamento europeo e, per l'Italia, lo Stato maggiore della Difesa, la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri, i ministeri dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare; delle Politiche agricole, alimentari e forestali; dell'Istruzione, dell'università e della ricerca. Fino ai titolati gruppi sportivi delle Fiamme gialle e delle Fiamme azzurre, sempre attenti - anche in collaborazione con Atletica Vaticana - a unire sport e questioni sociali.



La visita di Papa Francesco alla manifestazione «Villaggio per la terra» organizzata a Villa Borghese il 24 aprile 2016

Nono positivo al covid-19 in Vaticano

«Si è aggiunto nei giorni scorsi un nono caso di positività agli otto già registrati all'interno dello Stato della Città del Vaticano e tra i dipendenti della Santa Sede». Lo ha dichiarato lunedì 20 aprile il direttore della Sala stampa, spiegando che «la persona è stata ricoverata in ospedale, sotto osservazione, e sono state fatte le opportune sanificazioni e verifiche tra quanti avevano avuto contatti con l'interessato nell'unico giorno di sua presenza sul luogo di lavoro nelle due settimane precedenti al riscontro, tutte con esito negativo».

Nomina episcopale

Robert W. Marshall vescovo di Alexandria (Stati Uniti d'America)

Nato il 17 giugno 1959 a Memphis (Tennessee), vi ha frequentato la Saint Michael School (1964-1973) e la Christian Brothers High School (1973-1977) e vi ha ottenuto il baccalaurato in storia presso la Christian Brothers University (1977-1980) e il dottorato in giurisprudenza presso l'University of Memphis - Humphreys School of Law (1980-1983). Dopo aver lavorato per diversi anni come avvocato, è entrato in seminario svolgendo gli studi ecclesiastici al Notre Dame Seminary di New Orleans (1995-2000). Ordinato sacerdote per il clero di Memphis il 10 giugno 2000, è stato vicario della parrocchia dell'Incarnazione a Collierville (2000-2002), parroco di Sacred Heart a Humboldt e di Saint Matthew a Milan (2002-2004), dell'Ascensione e Memphis (2004-2012) e della Saint Francis of Assisi a Cordova (2012-2017). Amministratore e, poi, parroco della cattedrale, è dedicata all'Immacolata concezione, dal 2017, è stato anche cerimoniere vescovile e delegato dell'amministratore apostolico (2018-2019). Vicario generale della diocesi di Memphis dal 2019, era inoltre membro del collegio dei consultori, del consiglio presbiterale, e del Clergy Personnel Board.